

n. 9-10
Settembre-Ottobre 2020

Associazione
Nazionale
Reduci *dalla*
Prigione
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari

Liberi

rassegna mensile informativo-culturale
della anrp

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art.1, comma 1, DCB ROMA



Il dovere
della memoria
e del ricordo

Liberi

n. 9-10 Settembre-Ottobre 2020

ANRP - LIBERI
Sede Legale e Direzione
00184 Roma - Via Labicana, 15/a
Tel. 06.70.04.253 · Fax 06.77.255.542
internet: www.anrp.it
e-mail: info@anrp.it

Presidente Nazionale
Enzo Orlanducci

Direttore Responsabile
Salvatore Chiriatti

Redattore Capo
Rosina Zucco

Redazione
Barbara Bechelloni
Gisella Bonifazi
Fabio Russo

Registrazione
- Tribunale di Roma n. 17530 - 31 gennaio 1979
- Registro Nazionale della Stampa
n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003
(conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Roma

Gli articoli firmati impegnano solo la responsabilità dell'Autore. Tutti gli articoli e i testi di "Liberi" possono essere, citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Ai sensi della normativa vigente in materia di protezione dei dati l'ANRP garantisce la massima tutela e riservatezza dei dati personali forniti e garantisce il diritto degli interessati di esercitare in ogni momento i propri diritti quali rettifica, cancellazione etc. scrivendo a info@anrp.it

Grafica
Stefano Novelli

Stampa
Bottega Grafica srls
Viale Parioli, 54 - 00197 Roma

Dato alle stampe il 23 ottobre 2020

Un target mirato di 8.000 lettori

SOMMARIO

- 3 Editoriale
di Enzo Orlanducci
- 4 L'Europeismo nell'Enciclica "Fratelli Tutti"
di Nicola Mattoscio
- 7 Michele Montagano, cittadino benemerito di Campobasso
- 8 Riunione del Comitato Nazionale per l'Azione Umanitaria contro le Mine Anti-persona
di Fabio Russo
- 10 Il romanzo dimenticato sull'otto settembre: L'esercito di Scipione
di Alessandro Ferioli
- 14 Roma 1943: Le giornate dopo l'8 settembre
di Annamaria Calore
- 18 Il ritorno dei reduci dalla prigionia nel XX secolo
di Maria Immacolata Maciotti
- 23 Montalto di Castro e Tarquinia
Attività tesa a valorizzare la storia dei militari italiani nei lager nazisti. Una resistenza senz'armi
di Monica Calzolari
- 26 Convivere con il Covid-19
di Potito Genova
- 28 Omaggio al V. Brig. dell'Arma M.O.V.M. Salvo D'Acquisto
Nel centenario della nascita (15 ottobre 1920-2020)
di Giancarlo Giulio Martini
- 32 Medaglia d'Onore
a cura di Gisella Bonifazi
- 33 Recensioni
di Maurizio Gentilini
- 34 Libri Ricevuti
a cura di Federica Scargiali



5X1000

Nella dichiarazione dei redditi scrivi **80411540588**
Un modo concreto per sostenere l'Associazione

Carissimi tutti,

è evidente che la situazione attuale, dettata dall'emergenza Covid-19 e in continua evoluzione, richieda delle scelte responsabili, seppur difficili, che stanno quotidianamente rivoluzionando le nostre vite.

Inevitabile il coinvolgimento anche della programmazione degli eventi "ANRP 2020". Avevamo previsto un anno denso di appuntamenti e di impegni che siamo stati costretti, giocoforza, a rivedere.

Il primo periodo del lockdown è stato per tutti scioccante. L'isolamento improvviso, durissimo a cui ci ha costretto la pandemia, con i suoi contorni ancora non ben delineati, con i suoi risvolti drammatici, dolorosi, ha rischiato di paralizzare tutto, compresa la nostra attività quotidiana, i nostri contatti, la nostra progettualità. Tuttavia non ci siamo scoraggiati. Non potevamo scoraggiarci, come è nello spirito dei nostri principi fondanti. Grazie al supporto di piattaforme online e dei profili social dell'ANRP, ma anche grazie al nostro team di giovani collaboratori dinamici, tecnologici e sempre "connessi", ci siamo organizzati, tanto che è stato possibile trattare molte delle tematiche già pianificate.

Solo per alcune iniziative più complesse e significative che non potevamo tenere da "remoto", siamo stati costretti al rinvio e alla riprogrammazione, incluso il XXIX Congresso Nazionale, originariamente previsto a Roma per il 20 aprile e poi rinviato al 25 maggio e successivamente a data da stabilire, con tutte le relative assemblee pregressuali territoriali sospese.

Il nostro obiettivo è quello di celebrare il Congresso appena possibile nella forma tradizionale in presenza, garantendo sempre tutte le condizioni di sicurezza e di salute per i partecipanti, e svolgere territorialmente, entro l'anno, gli adempimenti statutari e regolamentari.

È nostra intenzione arrivare al più presto ad organizzare a livello nazionale un importante momento di aggregazione, anche al fine di consentire la più ampia partecipazione possibile dei delegati e degli osservatori provenienti dalle sedi periferiche, che rappresentano la compagine associativa "abbracciandoci, stringendoci la mano, sorridendoci e guardandoci direttamente in faccia".

Queste decisioni e rinvii ci sono parsi giusti ed inevitabili, non solo per l'attuale incertezza sulla durata dell'emergenza, ma anche per dare un segnale di vicinanza, solidarietà e responsabilità a tutti coloro che fanno parte dell'Associazione. D'altra parte, in questo delicato gioco di equilibri, non si può, e l'ANRP non vuole, fare finta di nulla e continuare tutta l'attività come se nulla stesse accadendo.

Nella speranza che questa emergenza possa concludersi al più presto, stiamo già valutando avvenimenti, modalità alternative e date, per essere pronti con soluzioni che ci consentiranno anche e soprattutto di intensificare l'attività storico-scientifica e storico-didattica, che è la principale mission della nostra "splendida" Associazione.

Concludo esprimendo la nostra gratitudine, per il sostegno ricevuto in questo momento così cruciale, a tutti i dirigenti e ai soci che ci hanno permesso, anche questa volta, di essere espressione unanime di tutte le voci.

Infine mi permetto ricordare a coloro che ancora non abbiano avuto la possibilità di farlo a causa della situazione emergenziale, di provvedere a rinnovare la quota sociale per l'anno 2020, ringraziando in anticipo per la conferma della vostra fiducia, ancora più apprezzata in questo momento difficile.

Un cordiale saluto ed un abbraccio... ancora per un po', virtuale.





L'Europeismo nell'Enciclica “Fratelli Tutti”

di Nicola Mattosio

L'aiuto reciproco va a beneficio di tutti. Potrebbe riassumersi così il testo di “Fratelli Tutti” l'enciclica che Papa Francesco ha resa pubblica domenica 4 ottobre, festa di San Francesco, dalla cripta dove riposano le spoglie mortali del Santo di Assisi di cui ha scelto il nome. 285 punti sulla fraternità e l'amicizia sociale racchiusi in una lunga e dettagliata Lettera apostolica che analizza in maniera approfondita le cause della crisi che sta attraversando il pianeta e propone di cogliere l'occasione della crisi per costruire un mondo nuovo, i cui fondamenti risiedano nel principio dell'equità, dell'amore fraterno, della collaborazione orientata al bene comune.

Il Papa riparte dal rispetto della Terra che è un prestito che ogni generazione riceve e deve trasmettere

alla generazione successiva. Un tema già al centro della precedente *Laudato si*, che aveva lo scopo di ispirare uno sviluppo sostenibile, mettendo a fuoco l'interconnessione tra crisi ambientale e crisi sociale dell'umanità. Dalla cura del creato, il Pontefice si sofferma ora sulla cura “integrale” dell'uomo, impossibile da immaginare se non pensando ad un futuro incentrato sull'imprescindibile dignità del singolo individuo e «modellato sull'interdipendenza e la corresponsabilità dell'intera famiglia umana» (§ 108). «Nessuno si salva da solo», sembra ripetere con urgenza crescente il Papa fin dal 27 marzo, dalla sera della preghiera memorabile in una piazza San Pietro vuota, nel pieno della Pandemia, nel silenzio scandito dal suono della pioggia.

Con grande precisione l'Enciclica affronta tutte le

tematiche che sono causa di conflitti sociali secondo il Pontefice: l'immigrazione, la mancanza di lavoro, la disponibilità alimentare, l'utilitarismo economico, la speculazione finanziaria, le ideologie xenofobe e razziste, la cultura dello scarto, lo sfruttamento insensato delle risorse naturali, la cancellazione di specie e culture, l'imposizione di nuove e vecchie forme di colonialismo, la riduzione o l'ineadeguatezza dei servizi sanitari, la violazione del diritto internazionale.

Per dare una soluzione solida e duratura a questi problemi, "Fratelli Tutti" rivolge un pressante invito a modificare radicalmente i fondamenti del sistema economico e sociale. Non si tratta solo di superare un modello economico iniquo, che prescinde dai valori umani fondamentali, plasmato da egoismo e indifferenza, motivo per cui al Papa è stata semplicisticamente attribuita una inedita "svolta a sinistra", ma di superare le divergenze, gli interessi di parte e di favorire la mediazione e la conciliazione, facilitando a più livelli il dialogo e la capacità ad agire insieme, dalla micro sfera individuale a quella globale, dalle comunità locali a quelle nazionale e internazionale.

Nel secolo XXI si assiste ad un'esplicita perdita di potere degli Stati nazionali, sostiene Papa Francesco nel condividere chiaramente ormai una ricca e approfondita letteratura storiografica, politologica e socioeconomica che da lungo tempo l'ha evidenziata. Soprattutto perché la dimensione economico-finanziaria, con caratteri transnazionali, tende a predominare sulla politica e non solo. In questo contesto, diventa indispensabile secondo il Papa «lo sviluppo di istituzioni internazionali più forti ed efficacemente organizzate, con autorità designate in maniera imparziale mediante accordi tra i governi nazionali e dotate del potere di sanzionare» (§ 172). La nuova Enciclica esordisce denunciando le ombre di un mondo chiuso: «Per decenni è sembrato che il mondo avesse imparato da tante guerre e fallimenti» (§ 10) e, ci sarebbe da aggiungere, dal grande sogno seguito al primo volo umano nello spazio o al primo allunaggio «e si dirigesse lentamente verso varie forme di integrazione. Per esempio, [a margine di quelle tragedie e di quelle meraviglie] si è sviluppato il sogno di un'Europa unita, capace di riconoscere radici comuni e di gioire per la diversità che la abita» (§ 10).

Si è assistito così alla nascita della speranza di un'Europa unita, attraverso un concreto progetto da realizzare in un vero e proprio processo storico. «Ricordiamo – continua l'Enciclica, richiamando il discorso del Pontefice al Parlamento europeo del

2014 – la ferma convinzione dei Padri fondatori dell'Unione europea, i quali desideravano un futuro basato sulla capacità di lavorare insieme per superare le divisioni e per favorire la pace e la comunione fra tutti i popoli del continente» (§ 10).

Come non confrontare queste affermazioni agli ultimi rischi emersi sulla stessa effettiva realizzabilità ed efficacia delle grandi e straordinarie novità apertesi con l'adozione del *Recovery Fund* da parte dell'Unione Europea? La nascita di una politica fiscale comune, benché nell'occasione sancita per la prima volta politicamente e nella prassi istituzionale, è ancora tutt'altro che accettata da alcuni Stati minori e meno che mai è stata accolta dalla consistente e purtroppo non trascurabile cultura sovranista.

L'esempio più eclatante, al riguardo, è che il motivo per cui Polonia e Ungheria ostacolano ancora la rapida applicazione del *Recovery Fund* è che, nelle ultime pagine del documento che regola la concessione degli aiuti, c'è una clausola che impone ai beneficiari di rispettare lo "Stato di diritto". Solo che tra questi ci sono i cosiddetti "diritti civili" che di sicuro si sovrappongono naturalmente al «nuovo sogno di fraternità e di amicizia sociale» (§ 6) invocato da Francesco in "Fratelli Tutti". Così questo nuovo sogno stride con la repressione di rilevanti "diritti civili" da parte di vari Stati europei neosovranisti.

Come non leggere l'Enciclica anche con riferimenti alla reazione di alcuni Paesi di arrivo, in cui i fenomeni migratori suscitano allarme e paure, spesso opportunisticamente fomentate e sfruttate a fini politici? Si diffonde ad arte una mentalità xenofoba, di chiusura e di ripiegamento su se stessi che impedisce la negoziazione di soluzioni condivise, grazie alle quali i migranti sarebbero integrati, riconoscendo il loro potenziale di esseri umani, degni di partecipare alla vita sociale e di contribuire allo sviluppo comune. «Aiutata dal suo patrimonio culturale e religioso - ha ribadito anche Papa Francesco - l'Europa ha gli strumenti per difendere la centralità della persona umana e per trovare il giusto equilibrio fra il duplice dovere morale di tutelare i diritti dei propri cittadini e quello di garantire l'assistenza e l'accoglienza dei migranti» (§ 40). C'è chi ha sostenuto che, essendo argentino, Francesco non avesse a cuore l'Europa o ne avesse una concezione molto peculiare. Il primo Papa non europeo dopo secoli, lontano da ogni pretesa di egemonia culturale, in "Fratelli Tutti" torna invece a declamare i valori del cristianesimo, in particolare del francescanesimo, come il minimo comune de-

nominatore, la base comune per la condivisione di un terreno culturale di mediazione e di confronto. Sono gli stessi valori dei padri fondatori del progetto di integrazione europea ai quali si richiama Francesco: quelli di Adenauer, Schuman e De Gasperi che, aggiornati e riletti, si fanno anche terreno di compensazione dei reciproci interessi e che, altrimenti, finirebbero per scontrarsi in una babele di egoismi anche nazionalistici, sempre forieri di eventi a dir poco tenebrosi.

Inoltre, non c'è più spazio per «diplomazie vuote, per dissimulazioni, discorsi doppi, occultamenti, buone maniere che nascondono la realtà» (§ 226). C'è bisogno secondo Francesco di assumere il passato per liberare il futuro dalle proprie insoddisfazioni, confusioni e proiezioni. Solo dalla verità storica dei fatti potranno nascere lo sforzo perseverante e duraturo di comprendersi a vicenda e quello di tentare una nuova sintesi per il bene di tutti. La realtà è che «il processo di pace [che è anche la prima motivazione dell'avvio del nuovo processo di unificazione europea] è quindi un impegno che dura nel tempo. È un lavoro paziente di ricerca della verità e della giustizia, che onora la memoria

inedite ma non per questo meno allarmanti.

Nell'intera architettura di "Fratelli Tutti", quindi, si ripropone un contributo davvero autorevole e convincente a sostegno del disegno di consolidamento del progetto di integrazione dell'Unione europea. Perché, come afferma Bergoglio, «non è possibile accontentarsi di quello che si è già ottenuto nel passato e fermarsi» (§ 11), goderlo come se tale situazione fosse data acquisita per sempre. È coerente e conseguente con questo richiamo l'ulteriore appello che: «Bisogna tornare al sogno di un'Europa unita, capace di riconoscere radici comuni e di gioire per la diversità che la abita» (§ 10).

Il Papa, d'altronde, confida fin dall'introduzione a "Fratelli Tutti" come è San Francesco che «nuovamente mi motiva a dedicare questa nuova Enciclica alla fraternità e all'amicizia sociale ...[che] dappertutto seminò pace» (§ 2). Sappiamo che questo Santo rifiutò tanto della Chiesa ufficiale all'epoca così invischiata nell'esercizio del potere temporale e nell'amministrazione di smisurate ricchezze materiali; e, insieme, il poverello d'Assisi rifiutò anche tante regole degli ordini monastici preesistenti. Ma, al tempo stesso, contribuì a



delle vittime e che apre, passo dopo passo, a una speranza comune, più forte della vendetta» (§ 226). E le vittime, richiamate in questo passo e in quelli successivi, sono pure quelle della Shoa, dei bombardamenti atomici a Hiroshima e Nagasaki e tutte le vittime dei nazionalismi del Novecento che minacciano, spaventosamente, di riproporsi in forme

riproporre la significativa regola benedettina "Ora et labora". Ed è proprio l'osservanza di questa regola che consentì ai monaci benedettini nel precedente almeno mezzo millennio di dar vita all'Europa unita nel cristianesimo e che è valso a San Benedetto il titolo di "Patrono d'Europa", come dichiarato da Papa Paolo VI nel 1964.

Michele Montagano, cittadino benemerito di Campobasso

22 Ottobre 2020

Il nostro Presidente Onorario Michele Montagano è stato accolto a Palazzo San Giorgio dal sindaco di Campobasso, Roberto Gravina, e dal presidente del Consiglio Comunale, Antonio Guglielmi, per ricevere la pergamena ufficiale che attesta, per lui, il riconoscimento di cittadino benemerito di Campobasso, conferitogli dal Consiglio Comunale all'unanimità nel dicembre del 2019.

In occasione della Giornata della Memoria, celebrata in Comune lo scorso 27 gennaio, Montagano non poté ritirare personalmente la pergamena e il lockdown ne impedì la consegna diretta, purtroppo, anche nelle settimane e nei mesi immediatamente successivi. Michele Montagano, nato nel 1921, fu ufficiale di complemento degli alpini e venne internato militare nei campi nazisti e nello straf lager KZ di Unterlöss durante la Seconda Guerra Mondiale. È insignito dell'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

“Oltre ad essere un onore per la nostra città e per la nostra Amministrazione, questo momento ha un valore di forte riproposizione dei valori e dei principi in cui Campobasso crede e per i quali ha giustamente ritenuto doveroso riconoscere al Dott.

Michele Montagano la cittadinanza benemerita. - ha dichiarato il sindaco di Campobasso, Roberto Gravina - Il riconoscimento che la nostra città ha voluto dare ufficialmente lo scorso 5 dicembre al Dott. Michele Montagano è ben più di un atto simbolico contro la cultura dell'odio e dell'antisemitismo, rappresentando, infatti, un modo di

raccontare la storia attraverso il ricordo vivo e partecipe di chi ha agito senza mai tirarsi indietro di fronte ai tentativi di lasciar dimenticare, come se nulla fosse, le tragedie umane che la cultura dell'intolleranza ha seminato”.

Va ricordato che il Consiglio Comunale di Campobasso, il 5 dicembre 2019, deliberò con il voto unanime dei presenti, oltre alla cittadinanza benemerita a Michele Montagano e a Giovanni Tucci, anche la cittadinanza onoraria alla Senatrice a Vita Lilliana Segre e a Pietro Terracina, scomparso poi qualche giorno dopo, l'8 dicembre 2019.



La grande famiglia dell'ANRP porge con orgoglio a Michele Montagano le congratulazioni per il meritato riconoscimento ottenuto, per il suo forte impegno e formula i migliori auguri per quanto ancora potrà testimoniare ai giovani del nostro paese. Un grande riconoscimento per un grande uomo!

Riunione del Comitato Nazionale per l'Azione Umanitaria contro le Mine Anti-persona

di Fabio Russo

Il “Comitato Nazionale per l'Azione Umanitaria contro le Mine Anti-persona” (CNAUMA), organo consultivo permanente istituito nel 1999 su impulso del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI) e al quale partecipano i rappresentanti dei ministeri e della società civile impegnati nel campo dello sminamento umanitario, si è riunito il 27 luglio da remoto, anziché nella consueta sede del Ministero, a causa dell'emergenza sanitaria. Introducendo i lavori, la Vice Ministra, Emanuela del Re, ha confermato il sostegno italiano all'attuazione delle Convenzioni di Ottawa

per la proibizione dell'uso, stoccaggio, produzione e vendita delle mine antiuomo, nonché a quella di Oslo sulle munizioni a grappolo. Nel ricordare che l'Italia detiene nel 2020 la presidenza del Comitato sull'assistenza alle vittime, la Del Re ha illustrato le linee strategiche del nuovo piano d'azione per il prossimo quinquennio che sarà incentrato sulla proibizione delle munizioni a grappolo, armi micidiali per la popolazione civile, contro le quali è già attiva anche la campagna internazionale “Stop bombing towns and cities”.

La gestione del “Fondo Nazionale per lo Sminamento Umanitario” conta nel 2020 su una dotazione di circa 4 milioni di euro e le sue attività si concentreranno principalmente sulla bonifica dei territori, l'educazione al rischio e l'assistenza alle vittime, con particolare attenzione alla dimensione economico-sociale dell'azione contro le mine. Nonostante l'emergenza Covid-19, sono previste, in particolare, concrete iniziative nei teatri di crisi più deteriorati, prevalentemente in Africa e Medio Oriente, tra cui: Libia, Yemen e Siria.

Lo sminamento umanitario e i relativi progetti sono ispirati a un approccio integrato che non si limita alla pur necessaria opera di bonifica, ma tiene anche conto della dimensione sociale, attraverso un impegno a favore delle attività di educazione al rischio e di assistenza alle vittime e ai loro familiari. La Del Re ha inoltre ricordato il grande impegno del nostro paese su dette tematiche; l'Italia ha infatti completato la distruzione dei propri arsenali di mine anti-persona già nel 2002 e dei propri arsenali di munizioni a grappolo nel 2015.

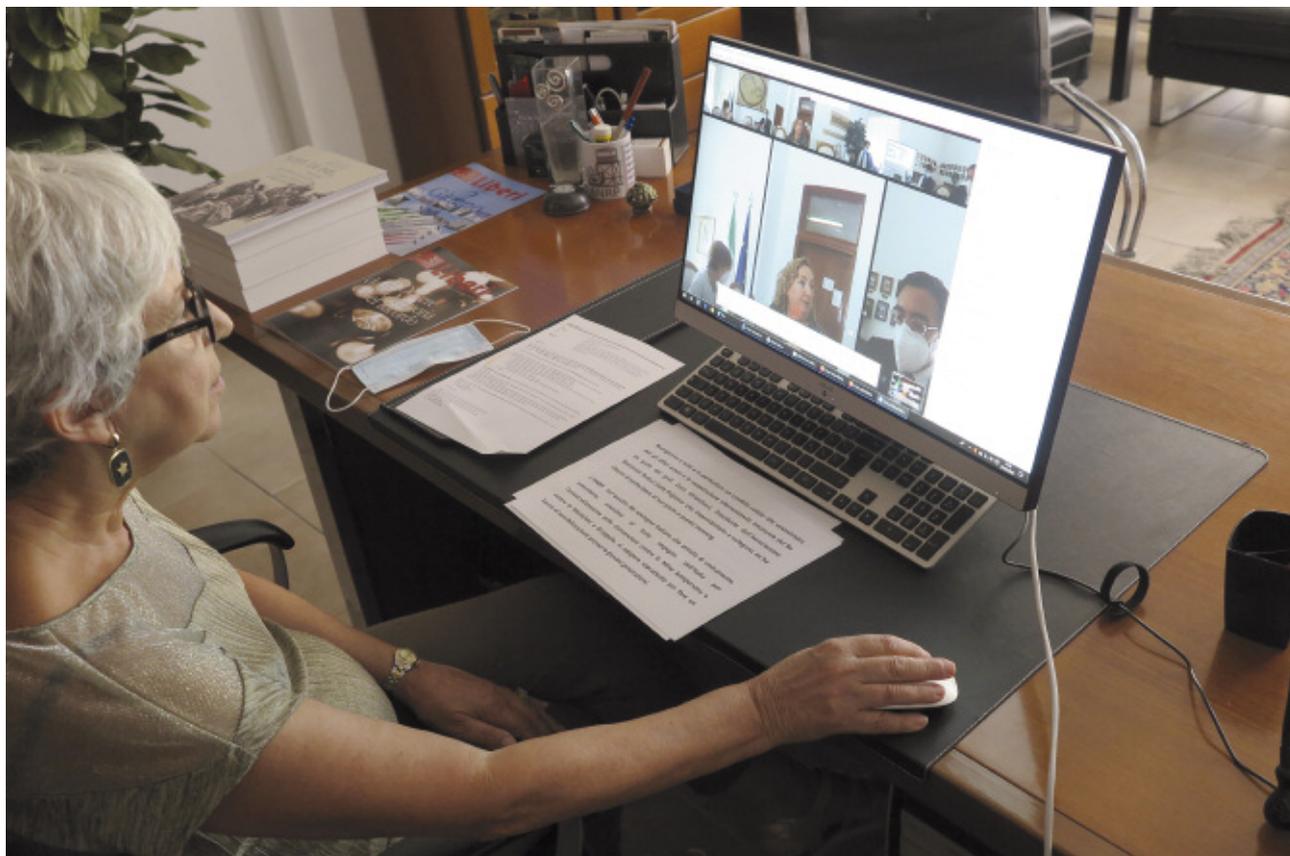
È proprio in virtù del suo importante impegno nel campo della sensibilizzazione al rischio profuso



negli ultimi anni in Italia e anche all'estero che la nostra Associazione è stata ammessa nel Comitato. Questo riconoscimento così lusinghiero per l'ANRP è un'importante conferma della correttezza della linea di azione da noi seguita.

Due i punti principali affrontati nella riunione: l'annuncio dell'amministrazione americana di autoriz-

finché questo stallo possa essere superato e la proposta divenire finalmente legge. È questo, ha dichiarato Rosina Zucco, nostro rappresentante nel Comitato, anche l'auspicio dell'ANRP, che da tempo ha aderito alla campagna di informazione lanciata dall'ANVCG per portare all'attenzione dell'opinione pubblica il dramma di queste nuove vittime dei con-



Riunione in videoconferenza del Comitato

zare nuovamente l'uso di mine anti-persona da parte dei propri contingenti militari, un segnale certamente negativo stigmatizzato dall'Unione Europea e fortemente disapprovato da tutti i membri del Comitato, e lo stallo della proposta di legge sulle "misure per contrastare il finanziamento delle imprese produttrici di mine anti-persona, di munizioni e sub munizioni a grappolo", che era già stato votato dal Parlamento la scorsa legislatura, ma poi rinviato alle Camere dal Presidente della Repubblica per un mancato coordinamento con i trattati internazionali. Approvata oltre un anno fa in seconda lettura dal Senato, con unanimità di consensi da parte di tutti i gruppi parlamentari, la proposta è poi rimasta ferma alla Camera dei Deputati, dov'è tuttora in attesa di esame.

Al suo riguardo, la Vice Ministra Del Re ha assicurato il suo impegno con i gruppi parlamentari af-

flitti. Sostenere questo provvedimento, la cui approvazione rappresenta un atto dovuto a tutela delle vittime, dato che le mine e gli ordigni inesplosi sono un'emergenza umanitaria globale contro cui riteniamo giusto utilizzare ogni mezzo a nostra disposizione.



Il romanzo dimenticato sull'otto settembre: *L'esercito di Scipione*

di Alessandro Ferioli

Fra i tanti romanzi dimenticati s'incontra, talvolta, qualche piccolo capolavoro che vale la pena di riscoprire e di riportare nella giusta considerazione. Uno di questi è senza dubbio *L'esercito di Scipione*, pubblicato da Giuseppe D'Agata presso l'Editrice Galileo di Bologna nel 1960 (le citazioni, qui, si riferiscono però all'edizione Bompiani, Milano, 1977). Dal libro fu anche tratto il soggetto per l'omonimo film di Giuliana Berlinguer, del 1977, interpretato, tra gli altri attori, da Pietro Biondi, Piera Degli Esposti e Ferruccio De Ceresa. L'autore nacque a Bologna nel 1927, da genitori molisani, originari di Guglionesi in provincia di Campobasso, e frequentò le scuole commerciali. Fu nella Resistenza nel battaglione "Bonvicini" della brigata "Matteotti Città" (ebbe la qualifica di patriota) e, nel dopoguerra, si dedicò agli studi di medicina, mentre portava avanti le letture e la passione per il jazz. Fu medico e autore di sceneggiature televisive e cinematografiche. Da uno dei suoi romanzi più noti, *Il medico della mutua* (1964), fu tratto l'omonimo film con Alberto Sordi. Il romanzo di cui parliamo qui fu composto a par-



tire dal 1958, “un anno di merda” secondo la definizione che ne diede D’Agata (p. V), poiché allora egli lavorava come medico volontario ospedaliero, non retribuito, e ancora non aveva pubblicato niente di interessante. Il progetto letterario di D’Agata era ambizioso: “scrivere un romanzo di respiro, costruito secondo le regole dell’architettura narrativa classica” (p. VI).

La storia ha inizio proprio l’8 settembre e ha come protagonisti alcuni soldati di leva (Toto, Cesare e Capellupo) che a Treviso, quel giorno, si trovano impegnati nei combattimenti con i tedeschi. Messi in rotta, i tre s’imbattono in un maggiore col suo attendente Milleto, e tutti insieme decidono di dirigersi a sud, verso le loro rispettive case. Il maggiore sa il fatto suo: si orienta bene, conduce i ragazzi attraverso la campagna trevigiana fra contadini diffidenti e contadini solidali, li salva persino dall’arresto da parte di una pattuglia tedesca. La meta agognata, a quel punto, diventa la città di Bologna, dove Cesare, che vi risiede, può offrire una prima sistemazione ai compagni in attesa che essi riprendano il viaggio verso sud. Nel capoluogo emiliano il gruppo trova ospitalità presso il titolare di una segheria, mentre il maggiore e il suo attendente vengono accolti in una casa borghese. Intanto al gruppo si sono aggiunti i soldati di leva Peppe e Sgrizzi, rispettivamente un barbiere siciliano e un ladruncolo comune.

D’Agata scrisse: “Volevo fare una storia di gente minuta, di fatti minimi, senza retorica e senza eroismi, nella quale la Resistenza doveva rimanere sullo sfondo, pur toccando in qualche modo i miei personaggi. Un romanzo storico, insomma” (pp. VI-VII). E in effetti il suo romanzo è proprio una sorta di “commedia” onnicomprensiva di tutti i personaggi che popolavano un’importante città del nord nei duri mesi dell’occupazione tedesca. D’Agata intendeva inoltre realizzare un romanzo “corale”, ca-

pace di includere tutti e di rappresentare problemi ancora attuali. Uno di tali problemi è l’opportunismo che si ben cela dietro l’apparente generosità. I protagonisti scoprono così, a mano a mano che passa il tempo, che l’ospitalità di cui godono non è così disinteressata come sembra: il padrone della segheria, in cambio di un misero alloggio e di un magro vitto, utilizza i soldati al posto dei lavoratori, risparmiando sulle spese, e quando le commesse diminuiscono non esita a liberarsi dei ragazzi; la

borghese signora Barozzi, dal canto suo, ospitando il maggiore si garantisce sia un amante nella persona dell’ufficiale superiore, che fa ottimamente le veci del marito prigioniero in India, sia un aiuto in casa grazie all’attendente, il quale diviene una specie di maggiordomo tuttofare.

Il romanzo, però, tratta soprattutto la tragedia dei soldati – effettivi e di leva – dopo l’armistizio. Con l’implosione dell’esercito è tutto un mondo che si sgretola: le vecchie gerarchie contano meno o addirittura niente; i superiori si rivelano per ciò che sono, chi intrepido, chi mediocre, e i loro galloni non brillano più di luce propria, ma della luce riflessa dal contegno di chi li porta; ciascuno deve fare i conti con un’assunzione diretta di responsabilità che matura, in-

nanzi tutto, nello spazio della coscienza. È la tragedia rappresentata anche nel più celebre romanzo di Beppe Fenoglio, *Primavera di bellezza* (1959), nel romanzo di Enzo Biagi, *Disonora il padre* (1975), nei romanzi *I peggiori anni della nostra vita* (1971) e *La nostra classe dirigente* (1986) di Oreste Del Buono.

I personaggi del romanzo di D’Agata sono veramente tanti e l’autore tiene dietro – quasi ariostescamente – alle vicende individuali di ciascuno di loro. Toto, uno dei personaggi più interessanti, in quel tragico frangente della storia d’Italia deve misurarsi, sul piano personale, con l’amore e con la



presa di coscienza politica. Quest'ultima avviene lentamente, ma in modo intrigante. D'Agata riconosce a non pochi militari un forte sentimento patriottico e uno slancio resistenziale come conseguenza immediata dei combattimenti dell'otto settembre. Lo stesso personaggio del maggiore dà corpo a un uomo coraggioso che non vuole restarsene inerte; tuttavia, quando egli tenta di costituire una formazione militare, coi pochi uomini che ha e senza alcun collegamento con quelle politiche perché con la politica non vuole avere a che fare, fallisce miseramente. In questo senso il maggiore ricorda un po' il personaggio dell'Ammiraglio nel romanzo *Il clandestino* di Mario Tobino (1962), che si mostra pieno di iniziativa ma tutto ciò che fa è inconcludente, perché non inserito in un progetto più ampio. In un momento di forte tensione emotiva, dovuta anche alla morte di Capellupo durante un'azione da nulla, Toto si ribella rispettosamente al maggiore - che operava con il nome di battaglia di "Scipione" - dicendogli:

"L'otto settembre ha cancellato tutto, ha fatto cosa nuova. Questo non l'avete capito [...] È morto un esercito, e ne è nato un altro. Senza il re, senza Badoglio, senza ufficiali. Non ve ne siete accorto? Capellupo, se muore, muore per questo esercito" (p. 341).

Poi Toto entra nei partigiani, dove già milita Mingardi, un maturo operaio antifascista con cui egli ha stretto una salda amicizia e che, per lui, assume il ruolo di padre putativo. L'amore invece scoppia nel cuore di Toto dopo aver conosciuto una ragazza bolognese, Maria; con lei Toto deve elaborare un linguaggio adeguato a esprimere i sentimenti, cosa che il ragazzo ancora non sa fare, perché si lascia talora travolgere dall'impeto e dalla gelosia. Al tempo stesso, però, Toto deve farsi accettare dai genitori di Maria, i quali considerano un meridionale come un corpo estraneo alla loro società ancora piuttosto chiusa; la piena accettazione avverrà soltanto nell'ultima pagina del romanzo, e sarà svelata, come spesso avviene in questo libro, da un gesto delicato della madre di Maria che dice al marito di non parlare in dialetto perché "Antonio forse non lo capisce" (p. 348). *L'esercito di Scipione*, quindi, è anche un romanzo di formazione, e Toto è il Renzo Tramaglino dell'otto settembre. Il maggiore, invece, non sapendo uscire dal proprio mondo, lascia la città per raggiungere la linea del fronte e lì ritrovare l'esercito italiano. Anche un film come *Tutti a casa* (1960) diretto da Luigi Comencini, presenta il carattere della "coralità", e mette in luce le diverse scelte dei soldati, scelte

compiute non in nome di un antifascismo di principio, ma quasi naturalmente imposte dagli eventi. Il limite, in *Tutti a casa*, sta forse nello spazio preponderante lasciato al personaggio del sottotenente Innocenzi (interpretato da Alberto Sordi) che non finisce mai di stupire per la sua miseria morale. Invece in un libro come quello di Mario Soldati (*Fuga in Italia*, 2004) entrano in scena per poche righe due granatieri. Essi accedono allo scompartimento dove viaggia l'autore, sono vestiti con abiti borghesi e dicono di aver combattuto contro i tedeschi fuori porta san Giovanni, a Roma, verso la Casilina, senza mai cedere d'un passo e sempre impedendo al nemico di avanzare. Improvvisamente hanno ricevuto l'ordine di arrendersi e consegnare le armi; per questo sono ancora "avviliti, disperati, rabbiosi", cercano di nascondersi ma non attendono altro che di poter uscire di nuovo allo scoperto e riprendere le armi contro l'invasore. Per loro è una questione di dignità, insomma, così come lo è per la protagonista del romanzo di Renata Viganò, *L'Agnese va a morire* (1949). Tutti ricordiamo che Agnese colpisce un tedesco dopo averlo visto infierire senza motivo su una bestiola, e poi scopre fra i partigiani il bisogno di realizzare quotidianamente l'amore e la solidarietà.

Nel romanzo di D'Agata ci sono anche ovviamente quelli dell'"altra" parte, i fascisti insomma. Fra idealisti e opportunisti, si muove Rino, un abile doppiogiochista specializzato in traffici illeciti, che per meglio portare a compimento i propri affari si arruola nella Guardia Nazionale Repubblicana, ma continua al tempo stesso a frequentare il maggiore per farsi passare, in futuro, per un collaboratore della Resistenza. Dalla sede di via Borgolocchi, nel pieno centro di Bologna, Rino continua a fare il contrabbando, fino alla sua morte in uno scontro coi partigiani. Un equivoco fa di lui un eroe repubblicano. Il suo funerale, in piazza Maggiore (che per la precisione allora si chiamava piazza della Repubblica): "I militi locali e quelli venuti da fuori, ripuliti e inquadriati, occupavano buona parte della bianca piazza: i civili, però non tanti come sarebbe pia-

ciuto ai fascisti, stavano proprio come cornice, discosti, ai lati. [...] C'erano preti e croci, e presso le bare i militi reggevano bandiere labari e gagliardetti. Nel silenzio si muovevano i preti coi loro gesti lenti, e

qualche ufficiale dagli stivali lucidi che andava a sorvegliare i militi delle file di fondo e quindi tornava a posto con agili e trattenuti passi. I piccioni stavano annidati nei loro buchi nella facciata di S. Petronio: qualcuno si affacciava, restava un poco incerto, si girava e ritornava indietro” (p. 311).

Anche se questo non ha molta attinenza con la riflessione sull'otto settembre, fra i protagonisti del romanzo va annoverata anche la città di Bologna, con le

sue strette stradine centrali, la popolare via Riva di Reno, il brulicare di una popolazione industriosa ma ancora distinta da una forte impronta popolana, e i suoi luoghi che ricordano quelli descritti in certi romanzi di Riccardo Bacchelli (*Il filo meraviglioso di Lodovico Clò*, 1911, e *Il diavolo al Pontelungo*, 1927) e di Giuseppe Raimondi (*Giuseppe in Italia*, 1949). Una delle tappe obbligate del percorso formativo di Toto è la necessità di stabilire un rapporto di sintonia con la città; per questo Toto sale “all'Osservanza”, sulla prima collina bolognese, dove aveva abitato Giovanni Pascoli, per contemplare la città dall'alto:

“Fu preso dalla visione della città: di lì poteva osservarla tutta, con le propaggini dei sobborghi, e forse e soprattutto capirla meglio. Sentiva che questo era necessario. Entrare in essa, piuttosto che respingerla con diffidenza, penetrare sotto quei tetti, sotto quei portici dove, sia pure obliquo, riusciva ad affacciarsi il sole: e così fare con la gente, senza più mettere le mani avanti. [...] Questa terra, dopo tutto, poteva anche essere Sicilia, poteva anche portare

fortuna, come ogni altra terra, a chi sapeva avvicinarla da amico, si disse Toto” (pp. 218-219).

Alla fine della storia alcuni torneranno nei loro paesi al sud, altri si fermeranno a Bologna che diverrà la loro patria d'elezione. E così il romanzo dell'otto settembre diventa la vicenda secolare dello studente “fuori sede” a Bologna, o, se vogliamo, del migrante alla ricerca di una nuova casa.

Roma 1943: Le giornate dopo l'8 settembre

di Annamaria Calore

“...er Colosseo sta' ancora 'm piedi, perché sè sempre fatto li fatti sua”... (proverbio romano)

Gli abitanti della Città Eterna godono, generalmente, fama di gente pigra, indolente, in talune occasioni anche un po' sbruffona e, comunque, fedele al motto “vivi e lascia vivere” ovvero “tira a campà” che a volte sfocia nel “chissene frega” che sostanzialmente vuole significare “delle regole e dell'obbedienza non me ne importa nulla”. Questo modo di porsi sta a significare un distacco atavico e profondo dalle classi egemoniche, il rifiuto del rispetto per le gerarchie e per l'obbedienza a regole che non siano le proprie o, al massimo, quello del proprio rione cittadino di appartenenza.

Questo atteggiamento è, forse, dovuto al secolare governo pontificio della città? Un modo di governare immobile nelle sue regole ma elastico nella pratica della loro interpretazione (soprattutto da parte di nobili e clero)? Al popolo romano veniva richiesta, in fondo, una cristiana rassegnazione trasmessa di generazione in generazione, offrendo in cambio il poter confidare su una garanzia di sicurezza, seppure modesta, rappresentata da ricorrenti distribuzioni di cibo e di soccorsi in caso di malattie e calamità.

Non mancava mai il pane al popolo romano e, grazie agli istituti di beneficenza ed alla generosità di nobili filantropi, si suppliva anche alla eventuale mancanza di lavoro e allo stato povertà. In questo modo i “ricchi” riuscivano a farsi perdonare la loro ricchezza in terra e magari anche a guadagnarsi il Paradiso dopo morti, aggiungendo, a questo, le frequenti processioni di popolo, nobili e clero durante le diverse pestilenze e calamità. Processioni suggestive con stendardi e canti, nelle quali si confidava che le preghiere innalzate alle icone della Beata Vergine Maria, poste ai crocevia delle strade, mettersero fine alle sofferenze periodiche. Questa visione del popolo romano ci riporta alla celebre espressione “panem et circenses” coniata dal poeta latino Giovenale, il quale si riferiva alle periodiche distribuzioni di cibo ed all'organizzazione di eventi

collettivi, che già gli imperatori romani mettevano in atto per prevenire il pericolo di eventuali sollevazioni di popolo, e ci dice quanto fosse radicato questo modo di governare la Città Eterna.

Quanto sopra descritto venne messo in discussione, improvvisamente, nei giorni successivi all'8 settembre del 1943, quando la Città di Roma sembra come risvegliarsi da un torpore ancestrale, dalle illusioni del ventennio fascista e dall'assurdità della Seconda Guerra Mondiale. Come se gli abitanti si rendano conto di come la Città ed i suoi abitanti stiano vivendo un periodo di privazione molto dura della libertà, di fame e di efferata violenza. E' vero che anche la prima Guerra Mondiale, era stata vissuta come dilaniante, a causa dei tanti figli e mariti inviati al fronte e tornati a casa invalidi, oppure non tornati affatto, ma si era svolta nel nord d'Italia e la popolazione romana, comunque, non aveva vissuto in prima persona quella guerra di confine.

La Città Eterna, con le sue “eterne regole”, a partire dai giorni dell'8, 9 e 10 Settembre del 1943 e per i mesi successivi, si “scopre” capace di contrapporsi all'apatia del “tira a campà”; molte romane e molti romani effettuano atti di rottura con i comportamenti passati, attivandosi in prima persona per esprimere malumore diffuso verso il fascismo e verso le conseguenze di una guerra che aveva portato all'occupazione tedesca, mettendo a rischio la sicurezza di vita ed una pace sociale raggiunta forse con regole anche discutibili, ma che comunque garantivano una certa tranquillità ai più.

Così accade che la Città risponde, come sapeva e poteva rispondere, ai nazifascisti ed a coloro che da alleati di una tragica guerra erano ormai diventati “invasori” e che come invasori si stavano comportando. Il popolo romano risponde in modo istintivo e spontaneo, diretto ed indiretto, ma comunque con atti di coraggio individuali e collettivi non sempre collegati al clamore dei comunicati ufficiali o alle azioni di guerriglia armata organizzata. Donne, uomini, ragazze e ragazzi, suore e sacerdoti misero in atto la loro spontanea ed istintiva azione di “resi-

lienza”, intesa come “resistenza alla rottura dei valori umani e del tessuto sociale”, facendo emergere quella capacità di sapersi attivare in difesa, soprattutto, delle persone più deboli, come bambini, malati, anziani e feriti (siano essi civili o militari) esponendosi, in prima persona, per aderire a comportamenti che sentono come “giusti” ed adeguati a quei valori universali che comprendono, comunque, il rispetto della vita propria ed altrui.

In questo articolo, volutamente, non troverete un resoconto dettagliato dei fatti accaduti in quelle giornate dopo l'8 settembre. Molto si è scritto sugli atti di eroismo della Resistenza romana a Porta San Paolo, alla Montagnola ed in altre zone della città. Anche perché, alla notizia della firma dell'armistizio, per molti romani e per tutti gli italiani quel giorno fu un giorno di speranza, una giornata di festa, figli, mariti e fidanzati sarebbero tornati a casa, ci sarebbe stata di nuovo la Pace dopo questa brutta guerra voluta da Mussolini ed Hitler. Non si voleva neppure immaginare altro. Ed invece, all'8 settembre seguirono altri due anni di orrori e la liberazione di Roma sarebbe avvenuta solo e grazie ad opera delle forze alleate sbarcate in Sicilia, a Salerno e Anzio.

Di seguito, solo alcuni esempi di atti di Resilienza, in qualche caso anche sfociati in partecipazione alla Resistenza, coscientemente oppure riconosciuti solo a posteriori. Ma solo in alcuni casi, in altri casi furono solo scelte di coscienza e per necessità.

Le trentacinque suore, tra Alcantarine e Suore di Sant'Anna nelle giornate degli scontri alla “Montagnola” si prodigano per l'assistenza sia ai quattro-

cento ragazzi a loro affidati (orfani di guerra e ragazzi con problemi psichici dell'Istituto Gaetano Giardino), che alla cura dei feriti, militari e civili, che continuamente arrivano dalla Montagnola con l'aiuto di Don Pietro, parroco di Gesù Buon Pastore.

Le suore belghe, dell'Istituto Scolastico sito nella Certosa Cinquecentesca all'interno della Tenuta della “Favorita” sulla Via Casilina poco prima di Torpignattara, vedono il loro Istituto occupato dalle truppe tedesche in fuga verso il nord e, con grande dignità, si ritirano nella parte più vecchia della Certosa, pur di non acuire una situazione difficilissima. La mattina dopo, sotto la Certosa, ci fu uno scontro armato ed i soldati tedeschi, che avevano ripreso la loro marcia verso il nord della città, furono tutti uccisi. (nella foto La Certosa)

Elena C. aveva 45 anni ed abitava non lontana dalla Certosa dove le suore belghe avevano attivato un istituto scolastico. Aveva un figliolo dichiarato disperso in guerra, un altro lo aveva mandato in montagna al paese dei suoceri perché a Roma i giovani uomini rischiavano il rastrellamento, mentre il figlio più piccolo era al lavoro. Sapeva che i soldati tedeschi, potevano entrare nelle case ed aveva anche saputo di donne stuprate. Quando sentì bussare alla porta, fu presa da spavento ma si precipitò verso la giovanissima nuora, le ricoprì i riccioli di cenere e le ordinò di tremare come se fosse una povera infelice. Pensava che in questo modo i soldati non l'avrebbero degnata di uno sguardo. Poi aprì l'uscio per evitare che i tedeschi le facessero saltare comunque la porta magari con



Montagnola - 1942

colpi di mitra, come sapeva era già accaduto a Roma. Vide davanti a sé non un drappello, ma solo un soldato tedesco giovanissimo, spaurito ed affamato che le chiedeva del cibo. Lo fece entrare, lo sfamò e piangendo cercò di farle capire che anche lei aveva un figlio in guerra, del quale non aveva notizie da tempo. Il ragazzo cercò, a sua volta, di farle capire che sua mamma aveva la stessa età di lei che lo stava nutrendo e che lui voleva solo tornare a casa. Piansero insieme e quando Elena gli consigliò di recarsi alla Certosa dove sapeva accampati altri soldati tedeschi, il ragazzo prima di andare l'abbracciò chiamandola mamma. La mat-

con una tovaglia il volto disfatto di un carrista dei granatieri di Sardegna. Evidentemente la pietà verso un soldato morto fu più forte della prudenza. All'irrompere dei tedeschi, la donna si era rinchiusa in casa. Le spararono attraverso il fragile uscio colpendola alle gambe, causandone la morte per dissanguamento.

Il fornaio Quirino Roscioni, mutilato della Prima guerra mondiale, dalla palazzina del suo forno si oppose assieme ai suoi lavoranti ai militari tedeschi. Una volta espugnato l'edificio dove aveva sede la panetteria, gli fu permesso, assieme alla cognata



La Certosa

tina dopo, nel prato sotto la Certosa ci fu uno scontro armato ed il ragazzo, insieme agli altri soldati tedeschi, che avevano ripreso la loro marcia verso nord della città, perse la vita.

Domenica Cecchinelli, 52 anni, madre di cinque figli, abitante alla Montagnola, accorse a coprire

Pasqua D'Angeli, madre di quattro figli, di recarsi presso la Chiesa Gesù Buon Pastore ma vennero entrambi mitragliati alle spalle ed uccisi. Quella mattina avevano panificato le "cirirole" (pane tradizionale romano) per distribuirle ai soldati italiani (granatieri di Sardegna) coinvolti negli scontri alla Montagnola.

Emilia F. era una ragazza poco più che ventenne nei giorni successivi all'8 settembre 1943. Abitava nella parte nord della Città di Roma e in bicicletta, ogni mattina, raggiungeva il suo posto di lavoro al centro della città. Quella mattina, nella quale pose in atto un suo comportamento spontaneo ma impopolare, vide un capannello di gente intorno ad un uomo in divisa, ferito e sdraiato in terra, si fermò anche lei per cercare di capire cosa fosse successo. Sentiva le persone dire: "è un tedesco sbandato... e cerca aiuto da noi dopo tutto quello che stiamo subendo a Roma?" Emilia guardò il viso del militare, giovanissimo, spaurito e sofferente e le sembrò di capire che quello che chiedeva il ragazzo fosse solo acqua da bere. Emilia non ci pensò due volte. Nella borsa sulla bicicletta aveva una bottiglia piena d'acqua insieme ad una cirioletta per il pranzo. La andò a prendere, sollevò la testa del soldato e lo aiutò a bere tra gli epiteti irripetibili dai quale venne ricoperta, provenienti dalle voci delle persone che stavano assistendo alla scena. Emilia non ha mai saputo se il ragazzo tedesco abbia poi raggiunto il suo battaglione, se sia morto o tornato al proprio paese. Quando ha raccontato questo episodio, ha soltanto detto che non avrebbe potuto fare altrimenti, perché era stato un imperativo della sua coscienza.

Caterina Martinelli, madre di sette bambini esasperata dalla fame e dalla miseria del primo inverno succeduto ai fatti dell'8 settembre del 1943, guidava l'assalto ad un forno della Borgata Tiburtino Terzo per procacciarsi il pane per i suoi figli. Mentre le donne tornavano alle loro abitazioni con



le sporte di pane, furono bloccate da due guardie ed al loro rifiuto di consegnare il pane, le due guardie spararono dei colpi uccidendo Caterina. Il

giorno dopo, sul marciapiede dove era stata uccisa la donna, mani pietose misero un cartello con la scritta: "Qui i fascisti hanno ammazzato Caterina Martinelli una madre che non poteva sentir piangere dalla fame tutti insieme i suoi figli". (Radio Londra, in un comunicato, riconobbe il coraggio delle madri romane).

Altri assalti ai forni del pane ci furono a Roma e sino a quando, nel mese di maggio del 1944, con l'intento sia di sedare gli assalti ai forni che di attenuare il clima di impopolarità contro i restrittivi provvedimenti alimentari, le autorità nazifasciste cominciano ad effettuare distribuzioni di generi alimentari di prima necessità alle famiglie romane. Sono stati scritti libri ed esiste molto materiale e molte testimonianze dirette dei fatti di Porta San Paolo, La Montagnola, il Quartiere Salario, la Stazione Termini ed altre zone della città. Diverse persone, tra coloro che combatterono o che solo sostennero gli scontri armati in quei luoghi, hanno poi avuto riconoscimenti ufficiali per essere stati parte della "Resistenza" nel momento in cui l'Italia diventò un paese libero, con una Costituzione ed un Parlamento.

In questo articolo, si sono voluti ricordare solo alcune donne e uomini che hanno seguito prioritariamente la loro coscienza, indipendentemente dal fatto che, immediatamente oppure in un secondo momento, il loro agire potesse essere riconosciuto come atto di "resistenza al nazifascismo" su base ideologica e/o politica. Persone che hanno saputo ascoltare il loro senso di profonda umanità, convinte che a guidare le loro azioni doveva essere quella spinta alla "resilienza" intesa come "resistenza alla rottura" dei valori umani e del tessuto sociale, facendo emergere quella capacità di sapersi attivare esponendosi, in prima persona, per aderire a comportamenti che hanno sentito "giusti", adeguati ed irrinunciabili. Valori universali che comprendono, comunque, il rispetto della vita propria ed altrui.

Questo articolo è stato possibile grazie alle ricerche presso l'archivio della Parrocchia Gesù

Buon Pastore (Montagnola) effettuate da Elena Gussoni studentessa, scout girl ed abitante della "Montagnola" Settembre 2020

Il ritorno dei reduci dalla prigionia nel XX secolo

di Maria Immacolata Maciotti

Il XX secolo ha visto la prevalenza di difficili viaggi. Viaggi obbligati, non liberamente scelti. Viaggi verso un qualche campo, in molti casi. Viaggi angosciosi verso una meta non voluta. Obbligata. Temuta. Odiata. Oscura.

Alcuni degli italiani prigionieri in varie parti del mondo faranno poi ritorno a casa. Non tutti, certamente. Ritorni che dovrebbero essere viaggi di speranza, di più rosei futuri. Ma non sarà necessariamente così. Non tutti i viaggi di ritorno saranno solleciti e semplici. Anche se mi sembra di poter dire che dopo tanti anni e tante pubblicazioni, ora molte cose si sanno circa i più noti campi. Meno, forse, sui ritorni dai campi.

In genere poco si sa dei viaggi di ritorno sia delle vittime della Shoah che di altre vittime¹. Poco si sa anche dei ritorni dei militari italiani che sono stati prigionieri. Sappiamo di più, credo, sul luogo, sulle circostanze in cui si è determinata la partenza. Sappiamo certamente molto sulle inevitabili delusioni dell'arrivo in una patria distratta, che ha molto sofferto, che non sembra avere orecchie attente per i suoi cittadini che rientrano dopo mesi e mesi di prigionia e sofferenza. Si preferirebbe cancellare questa pagina. Quanto accade nel mezzo, tra partenza dal campo e arrivo in Italia, sembra aver meritato, dalla maggior parte di questi uomini, solo rapidi cenni. Esiste oggi un'ampia letteratura che propone i ricordi, vicini nel tempo o, più spesso, scritti anni e anni dopo, di uomini e donne che hanno sofferto mesi e mesi di carcerazione, di privazioni e vessazioni in terre lontane. Gli Italiani sono poi rientrati, con difficoltà, dalla Russia, dall'America, dall'Africa, dai lager e dai campi di Hitler. Sono stati internati Testimoni di Geova e rom, militari, ebrei, politici, gente qualsiasi. Un argomento



quindi complesso, difficile da affrontare in poche righe. Tuttavia credo che alcuni elementi emersi dai racconti autobiografici che con il tempo sono giunti fino a noi, ci hanno fatto almeno in parte conoscere la vita nei campi, con il carico di memorie, con i silenzi pesanti, con i tentativi di comunicazione. Sappiamo invece meno, ancora oggi, mi sembra, sui viaggi di ritorno realizzatisi con grandi ritardi. Percorsi di speranza che, troppo spesso, sono sfociati in momenti di solitudine e disillusione che hanno certamente contribuito al lungo silenzio di molti.

Ci sono, certamente, eccezioni: c'è chi ha scelto di raccontare, poco dopo l'arrivo. Partiamo dai ricordi di Primo Levi, uno dei pochi internati che ha scritto di quel che ha voluto dire la prigionia, in mano tedesca, poco dopo il rientro in Italia. Lui lascia Auschwitz il 27.1.1945: ci vorranno nove mesi perché possa giungere a Torino, con un viaggio che lo porterà dalla Polonia in Unione Sovietica, da lì in Romania, e poi in Ungheria e in Austria. E, finalmente, l'Italia: sarà a Torino il 19 ottobre 1945. *Se questo è un uomo* è scritto nel 1946. Einaudi e altri editori non ne vogliono sapere: uscirà con De Silva nel '47. Einaudi curerà poi la riedizione dell'opera nel 1958. Un fatto abbastanza eccezionale, ché in genere i reduci non vorranno saperne di mettere in comune i loro ricordi, per decenni. Un'eccezione, dicevo. Vediamo.

Lunghe attese, per il ritorno

Una cosa va detta subito: la liberazione dei campi non significa per tutti immediate partenze e rientri. Le attese per un ritorno sono, in genere, lunghe, snervanti. Alcuni militari che non sopportano più i ritardi, la burocrazia, tentano di avviarsi da soli, senza mezzi, verso casa. Ma, deboli e malati come sono, dopo tanta denutrizione e tante privazioni e sofferenze, vengono riportati per lo più al campo nazista dagli americani. E ancora, di nuovo, i più deboli muoiono, come ricorderà anche Vittorio E. Giuntella². Altri militari verranno messi in ville adibite a ospedali, e dovranno starci a lungo. Tornare da soli, facendo prolungati e difficili viaggi, magari con lunghi tratti a piedi, non è sempre possibile, per chi stenta ormai a stare in piedi, per chi pesa magari 45 chili. Anzi, in genere non è proprio ipotizzabile.

In Italia non si è attrezzati, per i reduci

Si parla, di regola, ben poco dei viaggi di rientro. Il viaggio viene forse visto come un periodo tra un prima e un dopo, di per sé non così significativo come lo è stata la prigionia, come ci si attende sia l'arrivo, finalmente, in patria, nella propria casa. Una situazione, quella che si trova, giungendo finalmente al proprio paese, nella propria città, carente, certamente. Non sono previsti risarcimenti, per quanto si è subito. Non è prevista una specifica as-

sistenza medica³. Vi è chi trova la propria casa devastata, chi non trova più magari l'amata madre, o altri familiari. Predomina troppo spesso, in questi racconti sul rientro, la disillusione, la nera amarezza. L'impressione che non si lascerà mai del tutto, veramente il campo. In più casi, sarà il cane di casa a riconoscere le persone scheletriche e stracciate, sporche, esauste, che sono arrivate da chi sa dove in case italiane, in contesti impoveriti e provati. I cani abbaiano, muovono la coda, fanno feste. Sembrano, sono contenti. Genuinamente contenti.

Leggendo molti dei racconti, delle memorie sui rientri, si ha l'impressione che debba essere stato davvero difficile se non impossibile riuscire a comunicare quanto si è vissuto, quanto si è sofferto: in genere la reazione, o almeno la reazione di familiari e amici così come è percepita dagli interessati, sembra essere, e forse è, di disinteresse, di distacco. Di noia di fronte a persone che non si rendono pienamente conto di quanto è accaduto in Italia, delle grandi sofferenze del paese, del numero di morti e feriti, della fame, delle distruzioni. I reduci, in genere, imparano ben presto a tacere. Tacciono, quindi. Tacciono a lungo. Per anni. Devono del resto pensare alla propria salute compromessa, passare mesi e anni in un sanatorio o in ospedale. Ci sono numerose, complesse pratiche burocratiche da portare avanti, poiché non è cessata con la guerra questa peculiarità italiana, che contempla la duplicazione di ogni pratica e relativo ente di riferimento. Devono, i superstiti, reinventarsi un futuro. Qualcuno deve persino completare il periodo della leva, incredibilmente. E c'è chi, spedito in Africa, viene di nuovo catturato.

Questi difficili rientri, queste vicende sottaciute, troppo a lungo accantonate, vedono protagonisti soldati semplici e ufficiali, giovani e persone più mature; riguardano militari italiani prigionieri, e anche ebrei, politici, altri. Uomini e donne. La detenzione, da un lato, la trascuratezza subita al rientro dall'altro sono presenti in molte memorie, insieme a viaggi tormentati, interrotti da malattie e ricoveri, da assenza di cure adatte e tempestive, magari in sanatori non attrezzati.

Emergono racconti di familiari che si procurano un mezzo per riprendersi il parente ammalato: mezzi in genere vecchi e sul punto di fermarsi una volta per tutte. Alberto Berti parla di un autista ubriaco già al momento della partenza (p. 140, in Pietro Venti a cura di, *Il ritorno dai lager*).

Da tenere presente che si cerca di tornare a casa da più luoghi. Gli IMI, dai campi di Hitler, così come altri sopravvissuti già detenuti sotto il nazismo. Ma si può tornare, se si è così fortunati da avere questa possibilità, anche dall'Australia⁴, o dagli Usa⁵, oltre che dall'Urss, una situazione di particolare difficoltà, quest'ultima⁶. E, naturalmente, da molti altri luoghi e circostanze: impossibile ricordarle tutte.

Troppo spesso, i reduci si imbattono in atteggiamenti razzisti. Oggi possiamo forse comprendere questi atteggiamenti meglio di allora perché il fenomeno non è affatto scomparso, poiché ancora oggi, nel 2020, si sono viste scritte anti razziste, disegni e invettive, come ad esempio contro gli ebrei. In Italia e altrove, specialmente nell'Europa orientale, dove il razzismo è molto presente, insieme con l'indifferenza. O almeno lo era, prima che spuntasse il coronavirus a distogliere l'attenzione da questi fatti, da questi indizi di un rialzarsi di razzismo e fondamentalismo. Comunque a me preme ricordare che per tutti i reduci è stato difficile, per quanto ne sappiamo, «trovare un nuovo equilibrio esistenziale», come ammette Bruno Vasari scrivendo di *Ex deportati o deportati. La testimonianza oggi, domani e dopodomani*⁷, che ipotizza che forse dalla condizione di deportato non è possibile uscire mai, almeno completamente.

Un'altra questione pesa, a lungo, sui reduci: quella del mancato riconoscimento della qualifica di resistente, di partigiano. Passeranno anni, prima che si

care quanto è stato loro imposto, quello che hanno dovuto subire. C'è forse da tenere conto di una diversa reazione da addebitare a diversità di genere.

Donne rientrate dai campi della seconda guerra mondiale

Anche varie donne sono rientrate dai campi nazisti, da più lontani luoghi di detenzione. In genere, avevano sofferto al loro interno per motivi razziali, ma non soltanto. Perché distinguere i ritorni maschili da quelli femminili? Credo vi siano molte, diverse ragioni.

Va detto intanto che i ritorni di donne sono quantitativamente molto più contenuti in termini numerici: non ci sono donne soldato, all'epoca. Restano le altre possibili motivazioni: le donne possono essere finite in un campo in quanto ebreo, o in quanto donne contrarie al regime nazista, quindi in quanto politiche. O possono esservi donne finite in qualche campo di detenzione senza un solido motivo, in base a qualche equivoco, a qualche sospetto.

Mi sembra interessante anche notare come in ge-



giunga al riconoscimento dei meriti di coloro che non hanno firmato e non sono rientrati in Italia accanto ai nazisti, al Mussolini della Repubblica di Salò.

L'arrivo, con il carico di disonori, di oblio, di difficoltà che comporta, sembra in qualche modo cancellare il viaggio, restringerne le dimensioni.

Detto tutto questo, forse dovremmo ipotizzare l'esistenza di diverse reazioni e capacità di rappresentazione di questi fatti tra uomini e donne. Se in genere gli uomini taceranno a lungo, forse anche per sentimenti di auto-deprecazione - l'esercito italiano ha perso la guerra - le donne tendono invece a comuni-

care vi siano diverse reazioni, a volte, ai fatti occorsi. E, soprattutto, direi che le donne si esprimano poi, al ritorno, più facilmente di quanto non accada agli uomini: le donne sono forse meno restie a ricordare. A parlare di sé, delle proprie debolezze: forse aiutano gli stereotipi maschili e femminili, poiché non ci si attende in genere dalle donne gli stessi comportamenti che ci si attende dagli uomini. Dai militari in particolare.

Bruno Vasari, nel citato volume, ricorda tre testimonianze di donne: Lidia Rolfi, Liana Millu, Edith Bruck. E parla di tre capolavori di introspezione.

Certamente tutte e tre parlano di un perturbante, ancora presente ricordo, di una liberazione che non è chiaro dove collocare, poiché anche al presente pesa il ricordo del Lager. Nei confronti delle donne, se e quando ha luogo un rientro, ci sarebbe una diffusa incomprensione. Una parola che torna spesso, nei loro ricordi. Manca, è mancato, secondo i reduci tutti, un riconoscimento morale. Si tende quindi a non parlare di quanto accaduto. Ci si attende comprensione soltanto da chi ha vissuto analoghe vicissitudini.

Chi ha raccontato del ritorno a casa ha scritto di lunghi e difficili cammini, di tappe a volte di gran lunga peggiori del previsto, di delusioni quasi inevitabili.

Ma figlie e nipoti a volte si sono fatte carico, più degli uomini di famiglia, di far sì che non andasse perso un universo di memorie. Interessante quanto scrive ad es. Simonetta Giacobbe su *Il "privato del ritorno"*⁷⁸, circa le difficoltà ad ammettere che dopo anni di forzata separazione, il re-incontro si rivela difficile e penoso. Molti si attendono, lei scrive, di ritrovare cose e persone come le avevano lasciate: e chiaramente le cose stanno invece in modo ben diverso. La gioia si mescola quindi a sensazioni altre: delusione, perplessità, ulteriori attese.

Uno dei più ampi, dettagliati racconti di un viaggio di ritorno è quello scritto da Margarete Buber-Neumann che, internata in un gulag in Siberia per due anni, era stata poi oggetto di scambio e trasferita a Ravensbrück dove ne passerà altri cinque. Lei ha lasciato pagine e pagine sul suo difficile ritorno a casa. A casa, quindi, in una Germania sconfitta e distrutta. Un percorso difficoltoso, tra truppe alleate, persone in fuga, posti di blocco. E sempre con la paura di imbattersi nell'esercito russo che avanzava, vittorioso: un'ipotesi che la getta nel panico.

I rientri: le necessità e le reazioni sociali

Un libro c'è, dichiaratamente dedicato al tema del ritorno: quello dello storico Agostino Bistarelli (2007). Utile e interessante per certi aspetti, perché tratta delle questioni sociali che si pongono, con questi rientri. Come vengono istituzionalmente accolti, i reduci? Quali le reazioni da parte sindacale? Come si muovono le associazioni sorte nei campi? I partigiani? Che fanno i reduci da Salò? Il testo arriva a parlare dell'UNRRA e degli aiuti alleati, della Chiesa e della gestione dell'assistenza, del Ministero dell'Assistenza postbellica. Tutto utile ed importante, Ma in realtà il libro parla piuttosto della situazione una volta che si è tornati, più che non del viaggio di ritorno in sé.

Rientri dalla Germania

Abbiamo sui rientri dalla Germania l'impegnato libro di Sabrina Frontera (2015), con introduzione di Luciano Zani. Un contributo importante per co-

noscere cosa sia accaduto agli italiani militari finiti in Germania, tema che è stato oggetto di studi troppo importanti e numerosi perché sia possibile ricordarli qui tutti.

Troviamo in questo libro qualche utile indicazione: si parla della fame, delle difficoltà degli ultimi mesi nei campi. Le vie sono quasi del tutto distrutte, è diventato sempre più difficile ricevere posta, pacchi da casa. Avere speranza. Si parla dell'importante ruolo della Pontificia Commissione Assistenza. Dell'UNRRA. Si racconta dei campi di raccolta dove gli IMI attendevano il rimpatrio, delle iniziative per passare il tempo. Un tempo caratterizzato da «incertezze e speranze» (p.58). [...]

Dichiaratamente sul tema del ritorno degli IMI il libro di Sabrina Frontera (2015) annuncia già nel sottotitolo un interessante e significativo percorso: *Dalla "Damnatio memoriae" al paradigma della resistenza senz'armi*.

Nel libro si parla con efficacia dell'attesa del ritorno, nei campi. Viene ricordato il ruolo della molto ascoltata Radio Milano, con alcune trasmissioni dedicate proprio agli immigrati. Ma i prigionieri dovranno ben presto realizzare che l'interesse nei loro confronti o forse la capacità organizzativa italiana in merito ai rimpatri lasciavano a desiderare. Giovannino Guareschi si farà interprete dello stato d'animo, delle paure, del disorientamento di molti. Il libro segue da vicino le complessità burocratiche che caratterizzeranno il rientro degli IMI. Fino a che «Il Ministero della Guerra riuscì ... ad avere uno spazio di azione concreto che gestì però in maniera disorganica e impressionistica. Le autorità italiane in generale reagirono al problema del rimpatrio con interventi "progressivi", creando di continuo nuovi enti, trasformando quelli esistenti e agendo in risposta alle necessità man mano che acquisivano carattere di urgenza.» (p.67)

Una grande complessità burocratica, quindi, che di fatto ritarderà ulteriormente i rientri (pp. 67-68): un fatto che non sorprende, in Italia. Una volta giunti in Italia i primi IMI, sarà chiaro che servono strutture adeguate, un piano di accoglienza, cure mediche immediate per militari affetti da tubercolosi o tifo esantematico. La popolazione in genere si mobilita, aiuta. Ma il sistema burocratico formale stenta ad avviarsi, i fraintendimenti frenano una pur necessaria azione concordata. [...]

Meritoriamente la Frontera segue queste difficili vicende, le speranze negate, l'indifferenza con cui troppo spesso sono accolti i reduci: e sono lunghe, dolorose vicende, fino all'ottenimento di un riconoscimento in quanto persone che avevano messo in essere una diversa forma di resistenza. Oggi, ben note a chi abbia voluto conoscerle.

Anche nel libro di Mario Avagliano e Marco Palmieri, *I militari italiani nei lager nazisti* (il Mulino, Bologna 2020), libro in cui si affrontano e appro-

fondiscono molti temi, quello dei viaggi di ritorno compare poco e soprattutto in relazione ai lunghi tempi dell'attesa del rimpatrio, tanto che i prigionieri dovranno rimanere a lungo negli stessi luoghi in cui erano stati reclusi, con tutti i prevedibili problemi igienici, sanitari e alimentari, oltre alle delusioni che si sono avute all'arrivo in Italia. Quando prevale l'impressione di un certo abbandono da parte del governo italiano.

Ma va detto che mentre in genere in tutti questi libri e in altri la questione della scarsa accoglienza al rientro, delle carenze amministrative sono state ormai ricordate, restano a mio avviso troppo in ombra i viaggi di ritorno. Ad oggi, mi sembra sia mancato chi abbia saputo o voluto narrare i viaggi in sé, con le loro tante aspettative e difficoltà, da parte di uomini già molto provati sia fisicamente che psicologicamente. Come se contassero, essenzialmente, con poche eccezioni, i luoghi di partenza e quelli di arrivo, non quello che era accaduto nel mezzo.

NOTE

1- V. in merito di Elisa Guida, *La strada di casa. Il ritorno in Italia dei sopravvissuti alla Shoah*, Roma, Viella, 2917.

2- V.E. Giuntella, *Il ritorno a casa*, in P. Vaenti, a cura di, cit., pp.79-88.

3- Si penserà a un vitalizio tardivo, negli anni '80, grazie all'impegno dell'Aned.

4- Ne scrive Maria Cristina Pierazzi, in un saggio intitolato *Prigionieri di guerra e internati civili in Australia*, in Isastia, a cura

di, 2006. L'autrice si interroga sui lunghi tempi del rimpatrio, dovuto a suo parere a vari fattori: in primo luogo, il fatto che, con una flotta ridotta al minimo, l'Italia era in mano alle potenze alleate, senza alcun potere decisionale. Chi sono i prigionieri in causa? In buona parte, gli italiani catturati sul fronte nordafricano e poi deportati in India. Lì in molti accettano di andare a lavorare in Australia. Nei campi, potevano esserci, insieme, fascisti e antifascisti. Per il rientro si avranno difficoltà e significativi ritardi, dovuti alla carenza di navi italiane.

5- In merito cfr. l'intervento di Marta Montanari, *L'esperienza della prigionia negli Stati Uniti*, in A.M. Isastia, a cura di, 2006, pp.55-84, in cui si dice che i circa 50.000 soldati italiani detenuti in Usa erano in buona parte persone vicine al regime, ma anche persone all'opposizione. [...] Circa 36.129 prigionieri italiani firmeranno per la cooperazione. Alle diverse scelte corrispondono diverse situazioni. Il rientro in Italia viene comunque rinviato per cooperatori e non cooperatori. Con poche eccezioni, il rimpatrio degli italiani dagli Usa inizia solo nell'estate del 1945. Anche qui, ritorni non facili, in un paese sconfitto, con il ricordo del benessere negli Usa, dove la società appariva più egualitaria. Si torna elogiando gli Usa, e l'autrice interpreta il tutto come una critica degli italiani all'Italia. Torna sul tema, già molto frequentato, recentemente Potito Genova, con lo scritto *I prigionieri militari Italiani negli Stati Uniti d'America. Una buona prigionia?* «M@gm@», vol. 16 n. 1 Gennaio-aprile 2018, a cura di Maria I. Maciotti.

6- V. nel già citato vol. a cura di A.M. Isastia il contributo di Matteo De Santis, *La tormentata vicenda della prigionia in URSS*, pp. 123-162. Particolarmente pesante la situazione degli italiani in Russia, da cui non molti sono tornati, tra il 1945 e il 1947, in genere. Ma alcuni addirittura nel 1954.

7- L'intervento è riportato in Pietro Vaenti, a cura di, 1996, pp.67-78.

8- S. Giacobbe, Ivi, pp. 123-128.



Montalto di Castro e Tarquinia

Attività tesa a valorizzare la storia dei militari italiani nei lager nazisti. Una resistenza senz'armi

di Monica Calzolari

La presentazione del libro "I militari italiani nei lager nazisti. Una resistenza senz'armi" di Mario Avagliano e Marco Palmieri è stato il motivo conduttore di due incontri organizzati dalla sezione ANRP della Toscana. Il primo si è tenuto sabato mattina, 26 settembre, nella sala del complesso monumentale di San Sisto a Montalto di Castro¹.

Dopo i saluti del rappresentante della Fondazione Vulci, Emauele Eutizi e dell'assessore alla cultura del Comune, Silvia Nardi, Daniele Mattei, moderatore dell'incontro, ha dato la parola a Rosina Zucco, rappresentante dell'ANRP Nazionale, e alla sottoscritta, fiduciaria dell'Associazione

per la Toscana, per illustrare l'attività dell'ANRP e le possibili iniziative intese a valorizzare la storia

degli IMI nel territorio locale.

L'autore, Mario Avagliano, ha quindi illustrato il volume con l'ausilio di efficaci slides. L'esposizione è stata scandita e contestualizzata dalle letture tratte dal diario inedito di Felice Mariotti - IMI, classe 1921, originario della vicina Canino²-, eseguite da Carlo Falzetti.

Nel pomeriggio della stessa giornata il libro è stato presentato anche a Tarquinia³ nella Cittadella dell'Associazione di Semi di Pace onlus, alla presenza tra gli altri di alcuni familiari di IMI, del presidente dell'Associazione Progetto Memoria, Lello Dell'Ariccìa, e dell'ispettore capo Maurizio Paliani, presidente del Consiglio periferico di Tarquinia dell'ASSOARMA e dell'ANPS - Associazione Nazionale Polizia di Stato.

In apertura dell'incontro si è svolta la visita al Memoriale della Shoah allestito nella Cittadella di



Semi di Pace, che è stata brevemente introdotta dalla dottoressa Elisa Guida (Università della Toscana), autrice della mostra e del relativo catalogo⁴. Al termine della visita, il presidente dell'Associazione Semi di Pace, Luca Bondi, ha rivolto un saluto al pubblico, spiegando come la presentazione del volume fosse un momento di sensibilizzazione e riflessione, strettamente connesso all'attività di aiuto a persone in difficoltà condotta dall'Associazione. Ha quindi preso la parola Potito Genova, segretario generale dell'ANRP, che ha portato i saluti del presidente Enzo Orlanducci e ha illustrato gli scopi e le attività principali dell'Associazione. [Foto 4] Angelo Centini, rappresentante della Sezione dell'ANPI di Tarquinia, ha portato i saluti del presidente Ugo La Rosa e ha espresso alcune considerazioni personali sull'importanza della memoria e della sua trasmissione dai padri ai figli che vi possono trovare sostegno e guida per le scelte della propria vita.

È infine intervenuto Lello Dell'Ariccìa, presidente dell'Associazione Progetto Memoria, che ha ricordato come, seppure in modo diverso, sia gli ebrei

che gli IMI sono stati vittime del totalitarismo e che l'impegno a testimoniare e mantenere viva la memoria di queste dolorose pagine della nostra storia deve tradursi in impegno contro le guerre, le persecuzioni, gli stermini, lo sfruttamento che ancora nel mondo infieriscono su tante popolazioni, co-



stringendole a migrare in cerca di salvezza.

Dopo queste importanti premesse, la sottoscritta ha presentato l'autore e i relatori: Mario Avagliano, giornalista e storico autore del volume, Alessia Glielmi, archivista, docente incaricata presso l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata e responsabile del patrimonio archivistico del Museo Storico della Liberazione di via Tasso e Matteo Stefanori, storico, ricercatore presso l'Università di Padova nell'ambito di un progetto dedicato alla memoria dei sopravvissuti alla violenza nazista.

La prima questione affrontata è stata quella del significato del rifiuto da parte dei ca. 650.000 militari italiani disarmati dai Tedeschi dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943⁵.

I relatori hanno dibattuto sulle motivazioni che portarono i soldati italiani ad assumere una posizione così compatta contro le proposte dei nazisti prima e successivamente anche dei fascisti della RSI. Secondo Matteo Stefanori la scelta, preparata ben prima dell'8 settembre dall'esperienza deludente e negativa vissuta dai soldati, fu dettata principalmente dal rifiuto di proseguire la guerra. Il generale Potito Genova ha sottolineato il peso avuto nella scelta dal senso dell'onore e dallo spirito di corpo che consentì agli ufficiali di tenere uniti gli uomini posti sotto il loro comando. A questo riguardo appare significativa la testimonianza dell'IMI tarquiniese Domenico Polsini⁶ «fatto prigioniero l'11 Settembre 1943 nelle vicinanze di Prevesa (Grecia)», che nelle sue memorie racconta come gli ufficiali fossero in disaccordo tra loro, ma

alla fine fosse prevalsa l'autorità del comandante del gruppo il quale, rivolgendosi ai soldati «come a dei figli», li convinse a rinunciare alla fuga progettata dall'altro ufficiale e a consegnarsi ai Tedeschi⁷. Il “no” dovette essere ripetuto dagli internati più volte durante la prigionia e segnò il percorso di resistenza personale di ciascuno di loro. Così, ad esempio, Polsini racconta di aver reagito nella primavera del 1944 ai soprusi di una guardia tedesca rispondendo alle provocazioni che, se fosse andato al fronte come la guardia consigliava, ci sarebbe «(...) andato, sì, ma contro i tedeschi» e avrebbe fatto «(...) un culo così (facendo segno con le mani), a lui e a Hitler, che avremmo saldato i conti a fine guerra»⁸; l'atto di ribellione gli costò un mese di prigionia nel campo di Hemer, lo Stalag VI A denominato “campo della morte”, e alcuni mesi di lavoro in una miniera di carbone nel campo di disciplina di Rheinhausen (Baden-Württemberg)⁹.

La lettura del brano “Violenza e morte nei Lager”¹⁰, eseguita con coinvolgente emozione da Giancarlo Andreoli, consigliere e responsabile dell'area della Cittadella di Semi di Pace, ha suscitato grande commozione tra i presenti.

Alessia Glielmi è intervenuta per dare conto delle metodologie scientifiche e archivistiche messe in atto, per arrivare all'identificazione dei morti e dei dispersi, citando in particolare il caso dei morti alle Cave Ardeatine¹¹ e ha sottolineato che queste ricerche rispondono al bisogno di sapere dei famigliari, ma anche al bisogno di pietà e di riconciliazione della comunità nazionale ed europea; ha inoltre



portato all'attenzione del pubblico le dure condizioni degli IMI prigionieri dei Giapponesi, da lei studiate sulle carte della Marina militare.

La lettura del brano su “La liberazione”¹² è stato il



punto d'arrivo della discussione. Il tarquiniese Polsini descrive la sua liberazione con queste parole:

«Si cominciò a parlare dell'arrivo degli americani. Difatti, nei primi giorni di aprile ci accorgemmo di essere rimasti soli nel campo perché gli americani erano ormai alle porte di Bochum. La mattina dell'11 aprile arrivarono. Così facemmo subito amicizia con alcuni di loro di origine italiana, perché era più facile capirci dato che anche loro parlavano il dialetto delle loro origini (...)
I giorni passavano lentamente in attesa del rimpatrio ma finalmente, nei primi giorni di agosto, arrivò la grande notizia. Difatti, dopo due giorni si partì veramente ... via, verso il Brennero!
(...) Dopo 19 mesi di sofferenze in questa maledetta terra, finalmente sono stato liberato dalle truppe americane. (...) Non so descrivere quale gioia ho provato; nei primi minuti mi sembrò una cosa inverosimile, in seguito mi resi conto che era realtà. Adesso che è ritornata la calma nella mia vita, voglio fare un riassunto di questi mesi di prigionia»¹³.

I relatori si sono confrontati su come dopo la Liberazione la vicenda degli IMI sia rimasta nascosta e taciuta, per vergogna e per ragioni politiche, e su come, invece, a partire nel corso degli ultimi dieci anni, grazie all'evoluzione del progetto dell'Europa

unita, il tema sia emerso grazie agli studi di storici tedeschi e italiani e finalmente oggi il libro di Mario Avagliano e Marco Palmieri permetta al grande pubblico di conoscere e “riconoscere” questa pagina di storia, che – come ha sottolineato Mario Avagliano – deve essere proposta anche ai più giovani come un “seme di pace”.

NOTE

1- Nel LeBi sono censiti i montalesi: Domenico Galletti, Vito Lorè, Corrado Miralli, Ileo Paparozzi, Antenore Santoro, Fernando Serafini, Remo Valentì, Augusto Vignanelli, Alfredo Zacchei, Francesco Alessi, Pietro Cavallaro, Ovidio Ercolani, Isidoro Giovannoni, Alberto Paparozzi, Amerigo Petronilli, Biagio Prosperini, Giacomo Santoro, Francesco Tardioli, Giovanni Parri.

2- Il suo nome non figura ancora nel LeBi, ma si spera di potere presto colmare questa lacuna.

3- Nel LeBi sono censiti i tarquiniesi: Pietro Achilli, Battista Andreucci, Gino Bendini, Bruno Benedetti, Gino Benedetti, Galliope Bernabei, Guerriero Brunori, Giovanni Caponi, Antonio Cappelacci, Guglielmo Cardoni, Omero Cardoni, Luigi Castellani, Romeo Catalani, Alberto Celli, Francesco Compagnucci, Claridoro Corridoni, Luigi Egidi, Edmondo Elisei, Fernando Elisei, Marino Elisei, Alessandro Fava, Armando Federici, Dante Federici, Mario Felici, Luigi Fiorentini, Corrado Fortunati, Fabio Fortuzzi, Egeo Gistri, Augusto Innocenti, Giuseppe Iommarini, Gino Legni, Giuseppe Lucarelli, Giulio Luccioli, Domenico Macellari, Oreste Maggi, Vittorio Mainardi, Miraldo Martelli, Giovanni Maria Massi, Ferdinando Montechiarini, Mario Mussa, Giorgio Nussio, Luigi Nussio, Pasqualino Palmi, Domenico Polsini, Angelo Possenti, Vincenzo Romaccini, Giuseppe Ronelli, Angelo Rossi, Orfeo Rotatori, Domenico Sacconi, Francesco Sacconi, Federico Salsa, Umberto Scataglini, Secondiano Sileoni, Angelo Siliquini, Orfeo Stefanelli, Domenico Stracci, Achille Truppi, Alfredo Zannoli; nell'Albo degli IMI deceduti: Angelino Biagiola, Pietro Campanella, Raffaele Masci, Mario Milioni, Nazzareno Moscetti, Angelo Mosci.

4- Il Memoriale della Shoah ospita un vagone merci del 1935, corrispondente ai carri ferroviari utilizzati per la deportazione nei Lager nazisti, posizionato al centro di un percorso di siepi di alloro. Nel sentiero che si avvolge a spirale attorno al monumento è allestita la mostra permanente La Shoah in Italia. Persecuzione e deportazioni (1938-1945), v. La Shoah in Italia. Persecuzioni e deportazioni (1938-1945), a cura di Elisa Guida, Roma, Nedir Media s.r.l., 2017.

5- M. Avagliano, M. Palmieri, I militari italiani nei lager nazisti. Una resistenza senz'armi, Bologna, il Mulino, 2020, pp. 117-146.

6- V. LeBi: <https://www.lessicobiograficoimi.it/index.php/caduti/show/240518>.

7- Stalag VI-A. Polsini Domenico - matricola 53878. I ricordi indelebili dei giorni vissuti da un Tarquiniese dietro i reticolati dei campi di prigionia tedeschi, a cura di Silvano Olmi, Tarquinia, Tipolitografia Lamberti Domenico, 1999, pp. 13-14.

8- Ibid., pp. 24-25.

9- Ibid., pp. 26-34.

10- Avagliano, Palmieri, I militari italiani ... cit., pp. 215-217.

11- Alessia Glielmi, Il corpo e il nome. Inventario della Commissione tecnica medico-legale per l'identificazione delle vittime delle Fosse Ardeatine (1944-1963), Roma, Viella, 2020.

12- Avagliano, Palmieri, I militari italiani ... cit., pp. 335-336.

13- Stalag VI-A ... cit., pp. 13, 44, 48.

Convivere con il Covid-19

di Potito Genova

La solitudine forzata ha dilatato ancor di più la lontananza, gli affetti trascurati sono stati inesorabilmente dimenticati, sono diventati evanescenti quasi scomparsi.

La persistenza del virus ha eliminato subito gli affetti malati per poi colpire quelli più sinceri e consolidati; la quotidianità non è più la stessa, c'è il rischio di istaurare una sorta di rassegnazione a stare lontano dagli altri e ahimè dai propri cari; si è quasi instillata l'abitudine a vivere una realtà sconosciuta, di disadattamento e di incapacità di ritornare alla normalità.

Tutto sembra sbiadito, gli interessi sfioriscono anche quello ludico, come il teatro, il cinema e lo sport, è diventato banale quasi fastidioso e inopportuno di fronte a questa fragilità umana vittima del virus.



La cosiddetta “distanza sociale” sta istaurando un clima di sospetto: per strada si evitano le persone più vicine, nei luoghi chiusi tutti i visi delle persone sono nascosti dietro una mascherina protettiva, da qualcosa non ancora identificato chiaramente, non sorridono, gli sguardi sfuggenti si evitano, il tempo si è incredibilmente dilatato ma si va paradossalmente veloci perché segretamente abbiamo paura di tutti.

La tristezza e una penosa amarezza pervade l'animo, il lavoro è fermo; i piccoli imprenditori, i ristoratori e altri temono di non sopravvivere a que-



sto isolamento, compare il rancore sociale verso i più fortunati, la disperazione.

Infatti il virus ha livellato le classi sociali solo davanti al rischio, ma purtroppo ha accentuato il divario di benessere tra esse, la povertà è drammaticamente aumentata negli strati sociali più deboli, già in grande difficoltà prima della pandemia, intaccando anche la smarrita classe media. Si tratta di trovare il coraggio di andare avanti nella consapevolezza che tutti siamo già diversi e riscoprire nuove energie.

Ha modificato anche il linguaggio, diventato impreciso segnato dall'ignoto, dal non sapere e da una ricerca scientifica piena di previsioni e buoni propositi ma senza una meta precisa.

Così la speranza spesso lascia il posto al dubbio, ad uno stato di inquietudine amplificato da una informazione eccessiva, piena di contraddizioni e purtroppo a volte falsa.

Molto pericolose sono le chat inondate di foto e video senza identità, non c'è alcuna fonte di provenienza, velocemente si scorrono e si cade in un mondo paradossale senza alcuna verità. Ci si chiede: sono vere? sono false? si svuota la chat, ma rimane il dubbio.

Forse è meglio lasciare a questa “magica” comunicazione solo il contatto con i parenti, anche se con le sintetiche e varie faccine si sostituisce la voce che ruba troppo tempo e lascia troppo spazio alle emozioni.

Non aiutano neanche le informazioni dei giornalisti, dei filosofi e degli intellettuali, che si dividono e si agitano in valutazioni di parte, in nome di una verità personale, mentre paradossalmente auspicano una unità di intenti da parte dei politici. Quelli tronfi che appaiono tutte le sere in televisione ir-

rompono nell'isolamento, urlando opinioni contrastanti, anche da loro emergono pregiudizi che sembravano superati.

È triste e incomprensibile capire il motivo per cui a questi cosiddetti esperti dell'informazione venga data questa opportunità, infondendo nei telespettatori più ansia e paura.

La salvezza è cambiare canale per un film, ma non basta, perché il bisogno di sapere rimane sospeso ed è difficile soddisfarlo; anche questa è una forma di isolamento.

In questo pandemonio informativo succede che tutti, perduto ogni riferimento attendibile, adottano una propria condotta e personali regole comportamentali, frutto di letture ansiose e frettolose dei social. Accade cioè che le regole sulla sicurezza di uno sono più corrette di quelle dell'altro e viceversa, nell'attesa che il virus venga sconfitto. Riappaiono i vecchi difetti, l'arroganza di sapere più degli altri e cambiare sarà molto difficile.

In realtà sono aumentati gli strumenti e le occasioni, come i media tradizionali e media sociali, ma il confronto critico è drammaticamente diminuito. C'è più quantità informativa ma la qualità si è ancor più deteriorata. Media e social media, per ragioni anche diverse - di cultura i primi e di strutture tecniche i secondi - sono diventati luoghi di conferma delle proprie opinioni acquisite. Non sono luoghi di confronto.

La ricerca della conferma è congenita alla natura umana quando il senso critico e l'accettazione della diversità non sono stimolati. Nel confermare le nostre idee combattiamo le altrui, non più nello spirito del confronto democratico, ma del loro annullamento.

C'è però una via d'uscita, ed è quella delle Istituzioni.

La diversità deve essere ricercata e realizzata con la rappresentanza dei cittadini presso le istituzioni a cui abbiamo dato il compito di garantire la convivenza. Si favorisce anche creando ambiti di confronto che non servono solo a comunicare i diversi bisogni o desideri dei cittadini, ma anche a stimolare il senso critico e quindi a migliorare il modo con cui affrontiamo i problemi del vivere insieme. In questi spazi pubblici le diverse idee o approcci al mondo si tollerano e si confrontano.

I riferimenti istituzionali schiariscono il clima di indeterminatezza generale, colmo di dubbi, di domande senza risposte, nel lavoro, nell'informazione e soprattutto nei rapporti umani, circoscritti a pochi e lontani dagli altri che si allontanano inesorabilmente.

Scaccerebbero il ritorno dell'espressione "governo ladro" per satireggiare l'abitudine diffusa di dare la colpa di ogni cosa al governo, in un amaro e a volte rabbioso sfogo polemico senza fine, così come accade con la pandemia.

Le difficoltà sono immani e hanno denudato tanti politici, la loro inconsistenza e incompetenza, si accapigliano tra loro, parlano di unità d'intenti ma non sanno cosa sia; il virus non li ha cambiati ancora, parlano a nome degli italiani attraverso la loro mediocrità.

L'auspicio è che molti di essi vengano travolti dalla loro stessa incapacità.

L'isolamento forzato stimola una maggiore attenzione ai dettagli della vita pubblica e delle Istituzioni e si scopre ahimè che molti protagonisti non sono spesso all'altezza. Questa nuova consapevolezza, sollecitata da un incremento dell'apprensione per il futuro, deve incoraggiare ad una maggiore partecipazione.

Sono le Guide spirituali e istituzionali che devono spingere a guardare avanti senza indugio per trasformare questo difficile momento in una opportunità di cambiamento socio culturale.



Ritrovare un maggiore senso civico, che poi si traduce in semplici regole dimenticate, cioè rispetto per gli altri, riscoperta della buona educazione, insieme al rispetto per la natura e soprattutto acquisire la consapevolezza della preziosità del tempo, la capacità di soffermarsi a pensare.

In fondo il virus ci ha rubato il bene più prezioso che abbiamo, il tempo; sono trascorsi settimane, mesi e tutto si è fermato all'ultimo incontro, all'ultimo ricordo che non ricordo più.

Omaggio al V. Brig. dell'Arma M.O.V.M. Salvo D'Acquisto

Nel centenario della nascita (15 ottobre 1920-2020)

di Giancarlo Giulio Martini

*"QUANDO UN POPOLO NON HA MEMORIA OD HA PERSO
IL SENSO VITALE DEL SUO PASSATO, SI SPEGNE !"*

Eroero del "Gesto Umano".
Salvo D'Acquisto è il simbolo dello spirito di sacrificio, del senso di responsabilità e di dedizione al servizio.

Anch'io che come Lui ho avuto l'onore e il privilegio di studiare ... "da carabiniere" - senz'altro in tempi del tutto diversi e meno duri - ed in quella stessa Scuola Sottufficiali di Firenze, mi sono formato.

In onore del nostro Eroe, ho partecipato ad alcune manifestazioni ed in collaborazione con l'A.N.C. (Ass. Naz. Carabinieri) e diverse Scuole di Tivoli stiamo organizzando un concorso in omaggio dell'esemplare collega. Dedicato alla diffusione della memoria e del messaggio che «con il suo esemplare "gesto umano", il giovanissimo vice brigadiere dell'Arma ha lasciato al mondo e, in modo speciale, alle nuove generazioni».

Un modo dinamico e profondo, l'occasione più giusta per ribadire dentro e fuori la società civile, la crescente riconoscenza, l'affetto e il rispetto che l'encomiabile gesto del "Ragazzo del '43" suscita ed il senso delle ragioni che hanno indotto quel santo uomo a compiere l'irripetibile atto di eroismo. Un "Gesto" esemplare il suo: di spiccato senso contemporaneo che richiama al rispetto e, quindi, merita la massima diffusione, soprattutto tra i giovani.

LA STORIA

La figura del Vicebrigadiere dei Carabinieri Salvo D'Acquisto, in questi ultimi 77 anni ha affascinato giornalisti, scrittori, cineasti, pittori, scultori e musicisti. Di Lui, è stata costruita un'immagine mitico-sacrale, tanto che il popolo di Dio lo ha da tempo virtualmente dichiarato

degno degli onori degli Altari.

Frattanto, a ragion di ciò, in attesa che si compiano i tempi imposti dalle "Positio" da anni avviate per la Beatificazione ufficiale, il 4 novembre 1986 la chiesa lo ha eletto "Servo di Dio". Nel contempo è stato completato anche il successivo Processo Diocesano di Beatificazione, concluso nel 1991, con la trasmissione degli Atti alla Congregazione per le Cause dei Santi. In attesa delle successive valutazioni.

Allevato in famiglia fino al diciottesimo anno di età (la madre era figlia e congiunta di due Marescialli dell'Arma) cresciuto, quindi, tra carabinieri nella più austera osservanza delle leggi e nel rispetto di tutto e verso tutti, visse con l'ansia e l'obiettivo di studiare per poi arruolarsi nell'Arma Benemerita. Aspirazione fattasi realtà il 25 agosto del 1939, con l'arruolamento e l'ammissione alla Scuola Allievi. Promosso Carabiniere il 15 gennaio 1940 ed assegnato alla Legione Territoriale di Roma, prestò servizio fino all'ottobre



con la madre

NAPOLI / AFRICA

VELLETRI / ROMA

TORRIMPIETRA

successivo. Assegnato nel novembre del 1940 ai contingenti dislocati in A.O.I. (Africa Orientale Italiana) nel quadro delle operazioni in corso in Cirenaica e Tripolitania, rimase fino al 13 settembre del '42, sotto la cui data, fu ammesso alla Scuola Centrale Carabinieri di Firenze. Il 13 settembre, dopo il previsto percorso scolastico-formativo e sostenuti gli esami di rito, è stato nominato Vicebrigadiere. Uscito dalla Scuola, Salvo D'acquisto, fu inviato alla Stazione di Torrimpietra.



IL SUO DESTINO

Un Comando assai delicato, situato sulla consolare Aurelia, arteria di strategico collegamento con il Nord e, quindi, assai praticata dalle truppe tedesche oramai in disordinata ritirata. A circa 30 Km dalla Capitale la Stazione di Torrimpietra aveva un'ampia giurisdizione territoriale di cui faceva

parte anche la borgata marittima di Palidoro che, appunto, per la sua importanza strategica mare-terra, era presidiata da un Reparto della Finanza. A Torrimpietra il 22 settembre 1943 la vita scorreva nella tragica assenza di potere creatasi con l'armistizio del giorno 8.

Nel conseguente vuoto dell'ordinamento giuridico nazionale si erano così inserite, con le ragioni della forza, le truppe tedesche che, da alleate, si erano trasformate in occupanti ed avevano dimostrato come intendevano farlo, reprimendo cioè con il fuoco ogni tentativo di rivolta.

L'Arma, come forza di polizia, continuava a svolgere le proprie funzioni istituzionali di tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica (comunque sotto sospetto e, quindi, con ulteriore estrema difficoltà. Basta pensare, infatti, che l'Arma era stata protagonista dell'arresto e della detenzione del Capo del Fascismo e che i suoi uomini avevano prestato ... giuramento di fedeltà al Re. Si ipotizza che proprio in funzione della diffidenza nei confronti del Duce che i soldati tedeschi non si fecero assistere dal responsabile della locale stazione, V.B. Salvo D'Acquisto, durante l'ispezione nella Torre di Palidoro dove un'esplosione, presumibilmente accidentale, aveva provocato la morte di uno di loro ed il ferimento di altri. Solo dopo il triste evento, il Comando germanico si ricordò dell'Arma e chiamò arrogante in causa il nostro sottufficiale che, sia pure da "bracciante" del diritto che aveva potuto apprendere durante la Scuola di Firenze, non poteva ignorare - e non ignorò - che in loco doveva essere applicata la legge italiana o, quantomeno, le convenzioni internazionali contemplate dalla Convenzione di Ginevra. E fu in forza di tali principi che Salvo, la sera del 22:

- indusse il Feldweivel Frank Peter - Capo del drappello tedesco - a rilasciare 30 donne, anziani e minori, dei 52 da essi rastrellati tra i coloni del posto; due dei quali, essendosi dati alla fuga subito dopo la liberazione, sono stati mitragliati e sono morti;
- cercò di far ragionare lo stesso sulla natura dell'esplosione che non poteva essere classificata come un attentato attribuibile a quella comunità, atteso che nella Torre poteva entrare chiunque prima della squadra tedesca;
- tentò in ogni modo di far capire al nazista che quei coloni non avrebbero giammai potuto attuare un simile gesto: a causa del coprifuoco; della lontananza tra Palidoro e Torre "Perla"; per mancanza di esplosivi e della loro conoscenza e, soprattutto, perché i braccianti avevano dimo-

strato a lui di non essersi mossi dalle loro abitazioni.

- accettò l'ultimatum impostogli di ricercare ed indicare i colpevoli entro il mattino successivo.

Immaginabile il travaglio psicologico del giovanissimo V. Brig.: convinto dell'inesistenza del reato contestato e certo, a fortiori, del fatto che i ventidue ostaggi non lo avessero commesso.

Cosa fare? Salvo avrebbe potuto sottrarsi all'impiccio dandosi alla fuga o indicando come autori del fatto i due coloni uccisi al mattino, ovvero, puntando il dito accusatore a caso contro uno qualsiasi dei coloni che lui conosceva a malapena e solamente da qualche giorno. Ma non lo fece.

La decisione. A quel punto della Sua giovane esistenza son convinto che Salvo amasse profondamente la vita, ma con intima convinzione ha offerto la propria perché altre ventidue persone potessero vivere, ed "affrontava così impavido la morte imponendosi al rispetto dei suoi carnefici, scrivendo una nuova pagine indelebile di puro eroismo nella storia gloriosa dell'Arma" (così recita la chiusura della MOVV concessa).

EROISMO PURO

Salvo D'Acquisto rasenta il sublime quando, volutamente, rifiuta la proposta che il nazista gli offre per sottrarsi al martirio: "dimmi chi tra quei ventidue ostaggi è il colpevole!"

Più chiaro di così. Un invito ad indicare uno qualsiasi degli ostaggi e sottrarre se stesso alla fucilazione. Sarebbe bastato, infatti, che Salvo D'Acquisto puntasse il dito contro uno qualsiasi dei malcapitati ed egli con altri 21 si sarebbero salvati. Ma a quale prezzo? Non lo ha fatto! Firmando così, la sua condanna a morte.

Un invito pesantissimo, senza appello, a cui il valoroso sottufficiale ha dovuto sottostare in quell'indimenticabile 23 settembre, ma egli ribadì il suo: "Nessuno di questi coloni sarebbe stato in grado di commettere simile reato." A quel punto il tedesco, al limite della sopportazione, diede uno spintone a Salvo e ringhiando, ha ripetuto: "ma lo capisci o no che il mio Comando pretende un colpevole?"

Ed il V. Brig. ribadì: "Se proprio vi serve un colpevole, allora prendete me!"

Rauss ... Rauss ha urlato il nazista! E l'Eroe si compì!

Vittima immolata innocente che, offrendosi spontaneamente al plotone di esecuzione tedesco già pronto a far fuoco sui 22 incolpevoli ostaggi, diede

ad essi la vita una seconda volta. Oramai alle porte del Paradiso, l'Eroe (un Santo) si preparò a volare in cielo. E, toccandosi con il segno della croce che tanto amorevolmente gli aveva insegnato a fare nei primi anni di sua vita la sua dolcissima mamma Ines, accarezzò per l'ultima volta anche l'inseparabile bandoliera. I simboli imperituri: della fede e della carabinierità.

A ragione l'Arma Benemerita, sempre attenta al valore, agli atti di coraggio e di abnegazione espressi dai suoi uomini per la nostra Patria, di lui si vantano e lo annoverano tra gli Eroi più luminosi.

IL RICORDO

«Beato quel popolo che sente il bisogno di ricordare ed onorare i propri eroi, erigendo in loro memoria Monumenti, Sacrali e Cippi ed intitolando ad Essi, Piazze, Caserme, Vie, Scuole e Biblioteche. Luoghi sacri, al cui cospetto il viandante posi il pensiero, ed una sposa, una madre, un figlio possa idealmente ricongiungersi ed inorgoglire leggendo il



nome del proprio congiunto scolpito nel marmo.»
Quale il segreto? le loro gesta che aprono spazi insospiti di ammirazione ed affetto nel sentimento di tanta gente; di un'immensa platea che diventa amica e loro prima tifosa. E, come nel caso dell'eroico vicebrigadiere dell'Arma dei carabinieri, il 22/enne Salvo D'acquisto ci domandiamo come avrà fatto a realizzare la sua straordinaria impresa. Ed è anche per questo che noi ne decretiamo la grandezza condividendone l'approdo umano, storico, militare, civile e religioso che ne ha contraddistinto il senso dell'azione, dei comportamenti e della "parola data". Una lama di luce viva che squarcia il buio di quell'epoca eroica e crudele e, bruciando i ricordi più tristi, ci illumina il pre-

sente. Bagliori di luce viva che effonde una carica di sentimenti, di onestà, di lealtà e di nostalgia senza eguali. Un riflesso di profonda sensibilità e di un ineguagliabile amor Patrio che non potrà

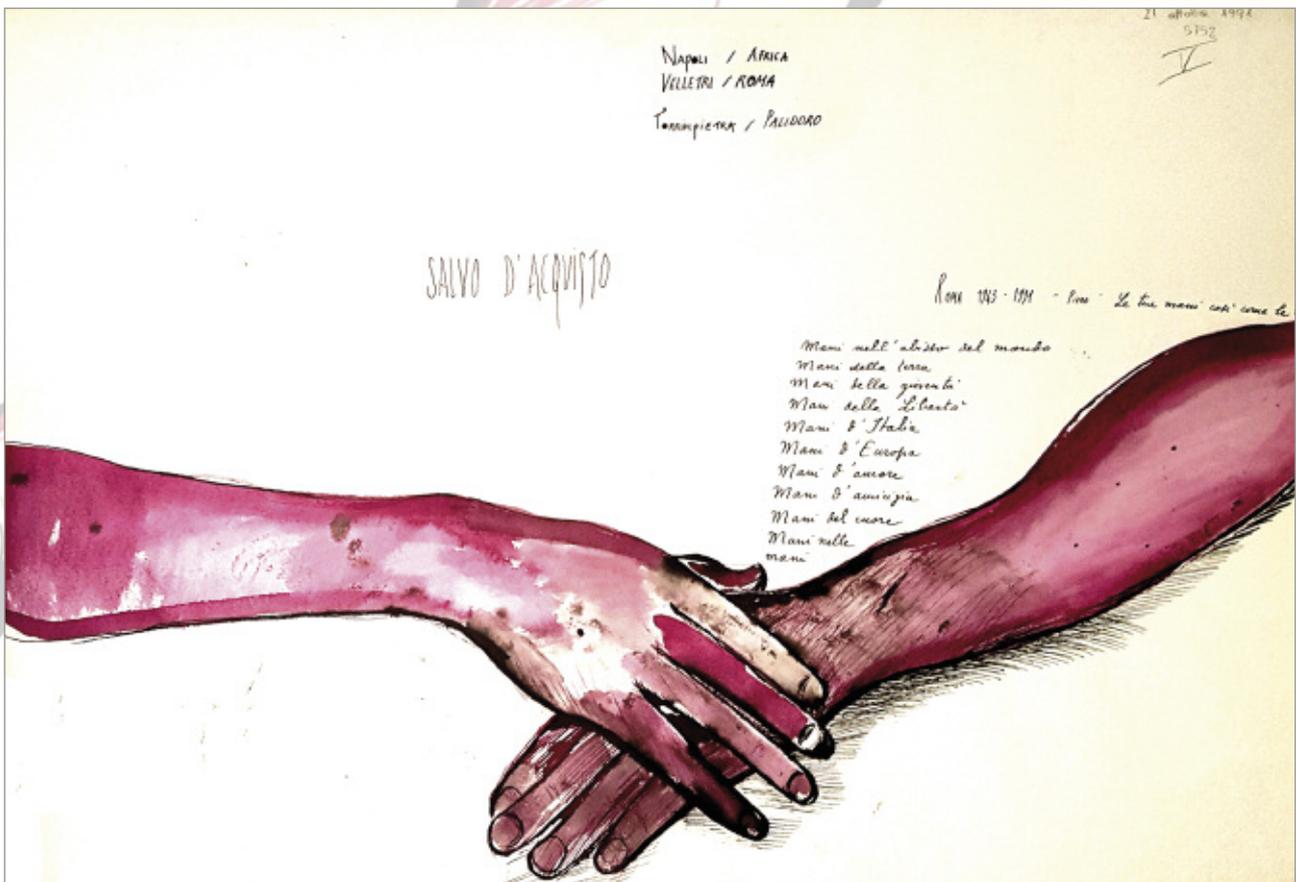


Gli ostaggi in visita sul luogo dell'olocausto

giammai scemare. Ricordi che trascinano un afflato sublime che aiuta a mutuare le sofferenze. Salvo ha veramente sofferto per la fedeltà ad un ideale perenne, per l'amor di Patria e per il dovere. Eroe e Martire: "Martire dell' Onor Militare"; il cui

nome illustra dal 1943 la nostra Patria e con le innumerevoli Targhe, i Monumenti, i Cippi, le Scuole, le Caserme le Vie e le piazze a Lui dedicate, induce uomini e donne, giovani ed anziani: in ogni contrada, alla preghiera. Ora quel seme infuso nel cuore di ogni italiano, reso fecondo dal suo stesso sudore si schiude. E, giorno dopo giorno, ora e per sempre, continuerà ad offrire al mondo colori, inflorescenze e profumi insopprimibili: il profumo dell'intramontabile attualità di quel Gesto, "Il suo gesto più umano": donare la propria vita per l'altro! Un invito permanente che adesso, nel 77° dell'Olocausto si rinnova e nel centesimo anniversario della nascita, ci invita a farci portatori del "Bene Comune".

Ecco quel che distingue questo Ragazzo da migliaia di altri uomini assai più grandi e potenti: la capacità di prendersi cura degli altri per il "Bene Comune". *(da un pensiero di Pam Brown)*



Georges de Canino, "Le tue mani", 1991, china e acquarello su tela (collezione ANRP)



MEDAGLIA D'ONORE

a cura di Gisella Bonifazi

In tutta Italia le cerimonie per la consegna delle Medaglie d'Onore a quanti hanno contribuito ad una Italia libera e democratica.

Di seguito la cronaca di alcune manifestazioni che hanno visto protagonisti i nostri associati.



AREZZO • Presso la sede della Prefettura, il Prefetto Anna Palombi, unitamente al Sindaco del Comune di Monterchi, Alfredo Romanelli, ha proceduto alla consegna di una Medaglia d'Onore a Vito Tasso, classe 1924, deportato durante il secondo conflitto mondiale. Chiamato alla armi il 29 agosto 1943 presso il 291° Battaglione Fanteria, fu fatto prigioniero di guerra dalle truppe tedesche a Zara in data 25 settembre 1943. Assieme ai compagni, in condizioni tragiche e disumane, percorse a piedi circa 500/600 Km fino

ad arrivare in un campo di lavoro in Germania, nei pressi di Düsseldorf.

Con la connotazione di IMI, fu sfruttato per il lavoro coatto all'interno delle fabbriche tedesche, senza cibo, indumenti adatti, sottoposto a violenze fisiche e morali. Al momento della liberazione dalla prigionia, avvenuta da parte dell'Armata Rossa il 25 agosto del 1945, pesava 27 Kg. Il Prefetto, nell'evidenziare come sia un preciso dovere civico mantenere sempre viva la memoria della persecuzione razziale, politica e delle deportazioni di massa, ha rilevato come la diretta testimonianza resa da un sopravvissuto dai lager deve rappresentare un patrimonio storico ed umano da difendere e tramandare soprattutto ai giovani, affinché le future generazioni non debbano più subire le atrocità patite in passato. Il Sindaco del Comune di Monterchi ha espresso, in rappresentanza dell'intera comunità, profondo orgoglio per l'importante riconoscimento concesso a Vito che, peraltro, fino ad oggi non ha mai voluto rivelare questa sua esperienza di prigionia. Un'esperienza, invece, alla quale, ha proseguito il Sindaco, è importante dare risalto affinché possa essere da esempio per le generazioni future.



MANTOVA • Ivo Mirandola, classe 1921, e Redento Pasquali, classe 1920 sono militari italiani reduci dei campi di lavoro nazisti nei quali sono rimasti internati dal 1943 al 1945. Oggi hanno ricevuto la Medaglia d'Onore durante una cerimonia che si è svolta davanti alla sede del comune di Roverbella, alla presenza del prefetto di Mantova Carolina Belantoni. Il pubblico presente è stato invitato dal prefetto a fare tesoro delle storie di vita dei due militari testimoni dei fatti

che accaddero in quegli anni difficili. È importante, ha evidenziato il prefetto, mantenere sempre alta l'attenzione contro ogni forma di discriminazione e sopraffazione.



FIRENZE • Nella giornata di martedì 22 settembre, il Prefetto di Prato Lucia Volpe ha consegnato, alla presenza del Sindaco di Prato, Matteo Biffoni, la Medaglia d'Onore a Giovanni Bellandi.

Bellandi, militare dell'esercito italiano, venne catturato all'età di 19 anni, assieme ad altri commilitoni, dall'esercito tedesco a Massa Carrara l'11 settembre del 1943, pochi giorni dopo l'armistizio. Venne trasferito a Norimberga dove fu impiegato ai lavori forzati in una fabbrica di dinamite che durante il periodo bellico era stata riconvertita in fabbrica di munizioni. Venne liberato

dagli Alleati nell'aprile del 1945 e riuscì a tornare a Prato a piedi, percorrendo quasi 800 chilometri, con l'aiuto di civili tedeschi, italiani e partigiani. La cerimonia, per il rispetto delle norme anticontagio, ha avuto luogo in forma ristretta con la partecipazione della figlia e dei nipoti di Bellandi.



Il corpo e il nome. Inventario della Commissione tecnica medico-legale per l'identificazione delle vittime delle Fosse Ardeatine (1944-1963), a cura di Alessia A. Glielmi, Viella, Roma 2020

Nel dibattito pubblico, la strage nazista delle Fosse ardeatine del 24 marzo 1944 ha rappresentato per lungo tempo un elemento di costruzione di una cosiddetta "memoria collettiva" della coscienza nazionale. Il rapporto che suscita tra la memoria e la scrittura della storia (con le relative implicazioni epistemologiche), il formarsi della coscienza storica, l'esercizio condiviso della reminiscenza, l'uso appropriato o indiscriminato della memoria, la molteplicità e la parzialità delle narrazioni, trovano in questo evento e in questo luogo una notevolissima convergenza di elementi problematici e di significati. E' una vicenda che - per la sua complessità e la vastità di implicazioni storico-politiche - si presta anche a più di una riflessione sull'oblio e la rimozione, e sulle oscurità e le ambiguità legate alla disponibilità e all'uso critico delle fonti.

Si aggiunga che, soprattutto per i periodi storici particolarmente densi e complessi come quello dell'occupazione nazifascista e della guerra di liberazione, la nostra idea del passato vive sempre di rappresentazioni successive e stratificate, plasmate dalla propaganda e da impostazioni storiografiche che solo con il tempo hanno imparato a disfarsi di letture e narrazioni unilaterali, abbracciando un'interpretazione della storia più libera dalle ideologie e più conscia della complessità della realtà.

Il libro di Alessia Glielmi *Il corpo e il nome. Inventario della Commissione tecnica medico-legale per l'identificazione delle vittime delle Fosse Ardeatine. 1944-1963* (Viella, 2020), affronta un aspetto finora poco indagato di questa vicenda, legato al lungo lavoro di riconoscimento delle salme delle vittime dell'eccidio. La documentazione descritta nel testo ripercorre l'attività della commissione istituita all'indomani della liberazione della Capitale da parte delle forze alleate, presieduta dal sindaco di Roma Filippo Doria Pamphili e diretta dal medico legale Attilio Ascarelli e dal dirigente della polizia scientifica Ugo Sorrentino. Il lavoro di identificazione dei 335 cadaveri, uccisi e sepolti nella cava di pozzolana sulla via Ardeatina dagli uomini di Herbert Kappler, si intreccia con le vicende della ricostruzione delle forze di polizia nel nuovo contesto politico e istituzionale del secondo dopoguerra, dei nuovi metodi e strumenti di indagine medico-legale, di alcuni uomini che fecero da ponte tra le varie epoche e generazioni della scuola italiana di investigazione scientifica. Uno su tutti, Giuseppe Dosi, uomo di grande talento e capacità di visione, funzionario di polizia dal 1912 al 1956, nel periodo repubblicano direttore dell'ufficio di polizia criminale e fondatore l'Interpol. Il lavoro di recupero e descrizione della documentazione

relativa alla commissione ha riguardato un corpus di fonti estremamente eterogeneo, conservato in diverse sedi, in Italia e all'estero. Ne fanno parte documenti cartacei e reperti di varia natura, prodotti da una molteplicità di soggetti e di contesti, schedati e inventariati con metodologie e l'utilizzo di linguaggi in parte innovativi. Altrettanto attenta la riflessione critica sul materiale documentario, sull'intreccio e il rapporto dialettico tra documentazione e attività di chi l'ha generata. Problematiche mai sufficientemente valutate, soprattutto se applicate a fonti documentarie prodotte da soggetti che non hanno vincolato con norme precise la formazione, l'uso e la trasmissione delle proprie carte. Questo tipo di valutazioni impongono all'archivista - quale azione propedeutica ad ogni intervento di riordino e di descrizione - di prestare una notevole attenzione nell'identificare la natura e le vicende che hanno accompagnato la storia degli archivi, per garantire ai futuri consultatori una adeguata contestualizzazione dell'ambito di produzione delle carte e il necessario approccio critico alla fonte da esse rappresentata.

La nota riflessione di Filippo Valenti, secondo la quale la conoscenza delle vicende archivistiche subite dalle carte di un archivio è importante almeno quanto la conoscenza dei soggetti produttori dello stesso per compiere ricerche ben fondate (oltre al primario dovere di accertare l'autenticità dei documenti), nell'analisi di documentazione di questo tipo non possono che trovare una serie di conferme, e indurre la dottrina e la pratica archivistica a rivendicare il proprio spazio anche nell'ambito della critica delle fonti. Alessia Glielmi - docente incaricato di archivistica all'Università di Roma Tor Vergata, tecnologo presso il CNR, ufficiale della riserva dell'Esercito, responsabile degli archivi del Museo storico della Liberazione e consulente di vari istituti di conservazione, ha già dedicato numerosi lavori ai depositi di fonti legati alle vicende affrontate in questo volume: dalla ricostruzione degli archivi di Giuseppe Dosi, all'inventario della documentazione sopravvissuta all'evacuazione nel giugno del 1944 - del comando delle SS e della Sicherheitsdienst Polizei in via Tasso, alla ricostruzione degli archivi di Giuseppe Dosi.

Con lavori come questo l'acribia nell'analisi e nelle descrizioni di documenti e reperti ha raggiunto livelli molto alti. La speranza è che il medesimo grado di acribia venga applicato dagli storici di domani nelle rispettive sintesi storiografiche. La modalità per assicurare una lettura non definitiva (nella narrazione storica non lo è mai!) ma veritiera dei fatti, consiste nel considerare la massima pluralità delle fonti, nella loro valutazione critica e nel loro confronto. La storia è una grande maestra di complessità, dipende dalle domande che le si pongono, e le domande sono sempre nuove per rispondere a quanto l'uomo di oggi chiede alla storia. Pertanto, di fronte alla complessità dei temi a cui si è accennato, queste pagine possono aiutare, oltre ad

acquisire risposte, a porsi qualche nuovo interrogativo. Operazioni per le quali servono però molte altre componenti e competenze, non ultima la pietà umana.

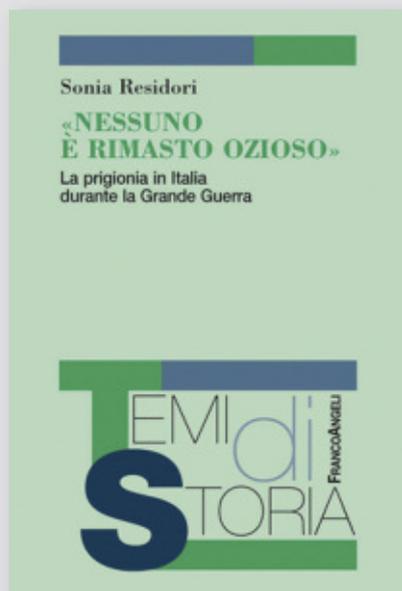


Alessia A. Glielmi
IL CORPO E IL NOME

LIBRI RICEVUTI

a cura di Federica Scargiali

Nel corso del primo conflitto mondiale, l'enorme numero dei prigionieri di guerra divenne una risorsa economica fondamentale per gli Stati impegnati nello sforzo bellico. Attraverso un ampio scavo archivistico l'autrice analizza come si sia sviluppato in Italia un vero e proprio sistema organizzato di lavoro forzato, che modellò la struttura dell'internamento militare al punto che, in breve, agricoltura e industria si contesero l'assegnazione delle centinaia di prigionieri. Le ripercussioni della sconfitta di Caporetto tolsero forza-lavoro all'economia del Paese e i prigionieri, spostati in zona di guerra, divennero vere e proprie truppe



di seconda linea al fronte. Dopo la battaglia vittoriosa di Vittorio Veneto, l'afflusso massiccio di prigionieri austro-ungarici mise in grande difficoltà la struttura concentrazionaria italiana e i detenuti dei campi di concentramento scontarono la precarietà della situazione con fame, freddo e malattie epidemiche (tifo petecchiale e malaria), ma anche la volontà punitiva dei vincitori. Lo Stato italiano, infatti, dopo la firma dell'armistizio negò sempre, ostinatamente, il permesso di visitare le proprie strutture ai rappresentanti della Croce rossa ungherese e austriaca, ma anche a quella internazionale di Ginevra.

SONIA RESIDORI, **NESSUNO È RIMASTO OZIOSO**, FRANCO ANGELI, PAGG. 248, € 31,00

Alfredo, il protagonista di questo romanzo-memoir di Fabrizio Senici, ci coinvolge proprio in un percorso appassionante, avventuroso e multidirezionale - nello spazio, nel tempo e nel profondo - alla ricerca della storia del padre, Gianni, fatto prigioniero dagli inglesi nella disastrosa battaglia di Tobruk del gennaio 1941. Gianni fu deportato in Australia dove restò, in un regime di prigionia che con il tempo si attenuò relativamente, fino al 1947. Una storia che il protagonista non ha mai voluto raccontare e che si è portata via con sé, senza rivelarla. In un montaggio serrato, il lettore può seguire il viaggio pieno di sorprese che Alfredo intraprende per ricostruire l'itinerario pa-



terno e intuirne il senso e, contemporaneamente, le vicende della lunga e difficile prigionia di Gianni, prima in Libia, poi in Egitto, quindi in Australia. Il viaggio del padre e quello del figlio si scoprono, da molti punti di vista, paralleli. Gianni deve abituarsi alla vita del prigioniero di guerra: i campi di detenzione cambiano, la lingua bisogna impararla, c'è da capire che cosa si può e che cosa non si può fare. Allo stesso modo, Alfredo deve scoprire dove trovare le informazioni, imparare a valutarle, costruire un quadro che, sebbene lacunoso, porti avanti le indagini. Fino a confrontarsi con il segreto che il padre non ha mai voluto rivelare.

FABRIZIO SENICI, **P.O.W. N° 48664 PRISONER OF WAR**, NEW PRESS EDIZIONI, PAGG. 165, € 14,00

Ho il piacere di far avere i miei libri con la speranza che vengano letti, apprezzati e divulgati. I libri si basano su testi storici, su semplici ricordi di

vita familiare, su molteplici documenti, interviste inedite a Reduci di Mauthausen, scritti, appunti e raccontano la Prima e la Seconda Guerra Mondiale attraverso due figure di spicco della famiglia Garelli: Lucia con il nipote Piero. Dalle lettere di Lucia Garelli, inconsapevoli gioielli d'arte, scritte dal Fronte della Prima Guerra Mondiale, traspare, dopo un iniziale e quasi scontato fervore patriottico, "la tremenda e feroce guerra", la mitragliatrice che

spara e stermina a caso, il campo-santo "occupato per metà dalle tombe dei soldati". La Crocerossina Lucia Garelli vive quotidianamente, fino al sacrificio della propria vita in quel terribile 1917, la sofferenza e la morte quotidiana di corpi lacerati da armi mai così distruttive.

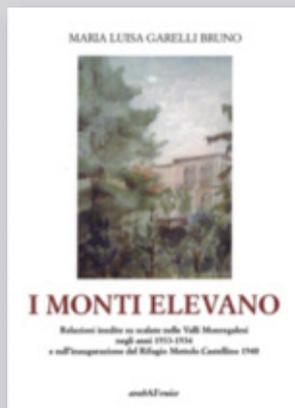
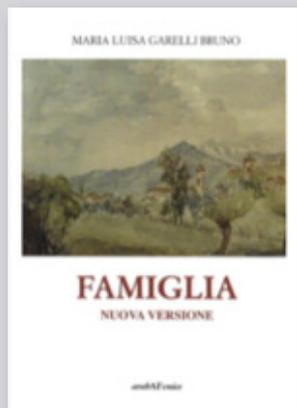
Una guerra, dunque, combattuta per spirito di sacrificio e di obbedienza, che idealmente si collega alla Seconda guerra mondiale attraverso la nobile figura del nipote

Piero Garelli, che dopo l'8 settembre 1943 è ingannato subdolamente, denunciato alle SS di Torino, arrestato. Già a Mondovì inizia per lui il calvario, ma

"gli specialisti della tortura" non riescono a fargli svelare il nome di un Capo della Resistenza; internato, muore a Mauthausen - Gusen II - nel 1945.

Fu eroe della Resistenza contro gli invasori tedeschi.

In entrambe le vicende, che legano la famiglia a questi due eventi tragici, non traspare mai una parola di odio, ma unicamente la volontà di testimoniare, di tramandare ai giovani fino a che punto può spingersi il sacrificio umano.



MARIA LUISA GARELLI BRUNO, ARABA FENICE

FAMIGLIA, Pagg. 94, € 15

I MONTI ELEVANO, RELAZIONI INEDITE SU SCALATE NELLE VALLI MONREGALESI NEGLI ANNI 1933-1934

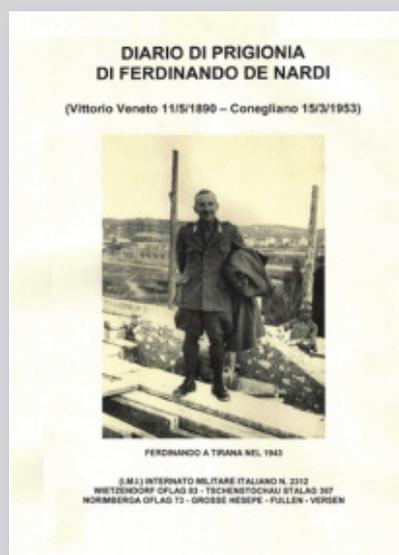
E SULL'INAUGURAZIONE DEL RIFUGIO METTOLO CASTELLINO 1940, Pagg. 111, € 18,00

IL CORAGGIO DELLE DONNE TRA OTTO E NOVECENTO 1894-1945. TESTIMONIANZA, LETTERE, INTERVISTE, Pagg. 143, € 18,00

I.M.I. - Internato Militare Italiano n° 2312.

Questo il numero assegnato a Ferdinando De Nardi nei campi d'internamento tedeschi durante la Seconda Guerra Mondiale. Furono oltre 600mila i nostri militari internati nei lager nazisti tra il 1943 e il 1945.

De Nardi era uno di loro. Classe 1890, Ufficiale in servizio in Albania al momento dell'armistizio, viene rastrellato ed internato prima in Germania, poi in Polonia. Durante la prigionia, riesce a procurarsi dei quaderni sui quali annoterà quasi giornalmente gli



spostamenti da un campo all'altro e la durezza della vita al loro interno.

Pessime condizioni igieniche, mancanza di cibo, stenti, violenze, freddo, malattie, lavoro forzato.

Il diario ci conduce lungo la linea temporale che va dalla cattura (fine settembre '43) all'8 settembre '45, giorno del suo rientro in Italia.

Tutto fedelmente trascritto dal nipote di Ferdinando, Pier Paolo, il quale ha voluto omaggiarne la memoria e far conoscere, attraverso l'esperienza del nonno, una pagina della storia troppo ignorata.

PIER PAOLO DE NARDI, DIARIO DI PRIGIONIA DI FERDINANDO DE NARDI, Pagg. 91



Siamo lieti di invitare la S.V. al Seminario

Il reclutamento di manodopera dall'area veneta per l'economia di guerra nazionalsocialista 1943-45

16 e 17 ottobre 2020

**Sala Oliva - Accademia dei Concordi
Piazza V. Emanuele II, 14 - Rovigo**

Venerdì 16 ottobre ore 15.00

Saluti

Prima sessione

Brunello Mantelli: *il prelievo di manodopera nell'Italia occupata 1943-1945.*

Francesca Cavarocchi: *il prelievo della manodopera in Veneto nelle carte delle Militärkommandanturen;*

Sonia Residori: *«Non un uomo né una macchina in Germania», gli scioperi del marzo 1944 nel Vicentino;*

Alessia Bussola: *un intreccio di fonti e di vicende dagli archivi comunali, deportazioni in KL e prelievo di manodopera;*

Andrea Ferrari: *detenuti italiani nelle carceri della RSI e della Germania NS come riserva di manodopera.*
Modera **Antonella Toffanello** (presidente ANPI Rovigo).

Seconda sessione

Presentazione di *Lavorare per il Reich. Fonti archivistiche per lo studio del prelievo di manodopera per la Germania durante la Repubblica*

Sociale Italiana (Aprilia, Novalogos, 2020).

Ne discuteranno **Gian Paolo Romagnani** e **Antonio Varsori** con i curatori **Giovanna D'Amico**, **Irene Guerrini** e **Brunello Mantelli**.

Modera **Luciano Zani** (presidenza FMF-ANRP).

Sabato 17 ottobre ore 09.00

Relazioni

Adriana Lotto: *l'OZAV, il Bellunese;*

Antonella Tiburzi: *l'OZAV, Trentino e Sudtirolo;*

Costantino Di Sante: *fonti archivistiche tra Trento e Bolzano;*

Sara Bergamasco: *case studies dall'OZAK;*

Luciano Zani: *commenti e riflessioni sulle relazioni circa Veneto e OZAV;*

Enrico Serventi Longhi: *la gravidanza del fondo INCE-UIC per l'area veneta;*

Rosina Zucco: *la banca-dati sui lavoratori coatti;*

Lutz Klinkhammer: *conclusioni.*

Modera **Floriana Rizzetto** (presidente ANPI Padova).